Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5726
MILANO

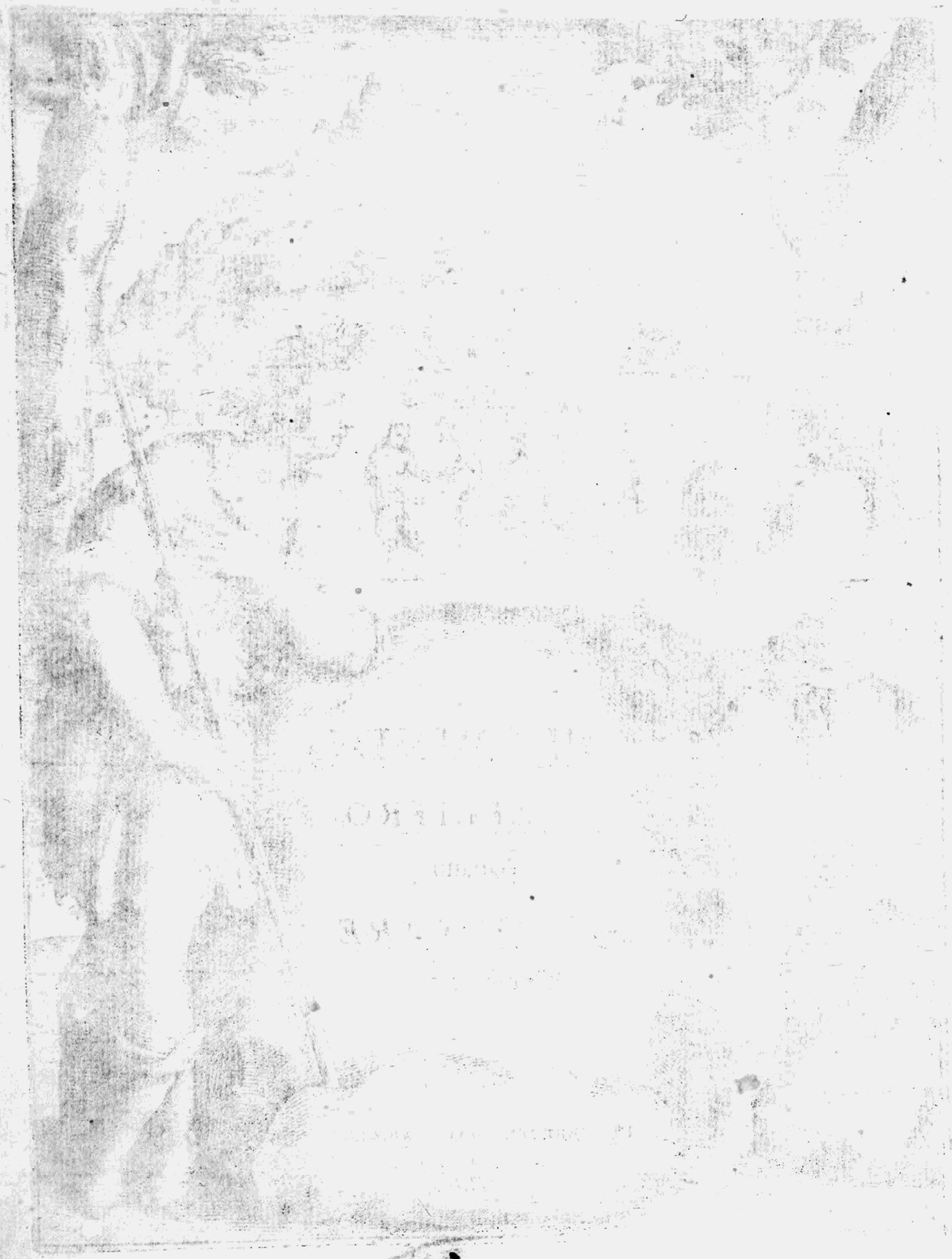
1530

TOØE000966

CHLORINDO
E VALLIERO.
Poema

DI CESARE
Cremonino.

IN VENETIA DAL SARZINA
M.D.C.XXIIII.
Con Priuilegio.



DEDICATIONE.

O Giouentù, primauera de gli anni;
Fù lieto il tuo fiorir, vago il tuo verde;
Io, come dolce inuidia
Parue significarmi,
Gratioſi alternando, e graui ſtudi,
Me ne feci corona
A la ſembianza, & à l'odor gentile.
Non sò poi il ſeguito
Com'habbia corriſpoſo.
Sò che ſon giunto al verno,
E, che, dou'altri langue
Al finir d' vna vita,
Io, per hauerti ſpeſa,
A coltiuar l'ingegno;
A moderar l'affetto,
Hora viuo due vite;
L'vna co'l reſpirar l'aure preſenti,
L'altra co'l rimembrar il tuo paſſato.
Son queſti, ch'io ti dono,
Scherzi pur giouanili,
Benc'habbian qualche fregio
Da man canuta ordito.
Tù gli prendi, tributo
Di quella riuerenza, che ti deue
Queſta cadente età, che, per ſe ſteſſa
Spiaceuol, ſi fà in me ſoaue, e grata,
Perch'è di tua ſtagion prole honorata.

Persone della Fauola.

Sibilla prologo.
Siluia.
Amarilli.
Galatea.
Titiro.
Valliero.
Choro.
Rustico Satiro.
Tirsi.
Ati Satiro fanciullo.
Cherinto Satiro fanciullo.
Echo.
Chlorindo trauestito.
Meri.
Dameta Satiro.
Litiersa.

Sibilla Helleſpontica.

PROLOGO.

De l'alta ineffabil prouidenza
Profondi, imperſcrutabili ſecreti.
Io; de le già temute, e riuerite,
Spiritate, profetiche Sibille;
Quella, che diſſe in Helleſponto i Fati;
Nata, e viuuta nel confin Troiano,
Mentr'era Troia; e dopo Troia eſtinta
Da l'incendio, che ſplende,
Per glorioſa fama,
Più che non arſe per focoſe fiamme,
A ſeguir deſtinata
De l'inclito Antenoreo veſſillo
Le fauſte, e le non fauſte fortune;
Come fù la Cumea
A gli errori d'Enea rifugio eletta;
Quì venni, oue ſon viſſa
Tanti ſecoli, quanti
Non contar molte, e molte humane vite.
Hor, ch'io mi ſtaua chiuſa
Nel mio riposto ſpeco,
Co i ſenſi in vn tranquillo

Placidiſſimo ſonno
Dolcemente ſopiti;
Ecco m'odo nel l'alma
Sonar vna tal voce.
Hoggi è dì ſacro ad Hila;
O fatidica Diua;
Dì, per ſe ſteſſo, venerando, e degno,
Per altri memorandi auuenimenti,
Del ſaggio adoperar di tua perſona..
Io non sò, ch'eſſer poſſa;
Sò, che, ſenza deſtino,
Prouar non ſoglio queſte
Commotioni interne;
E sò, che'l paleſarmi
Non m'è ſtato già mai dal Fato impoſto,
Senza graue cagione.
Così non moſtra il Cielo
De la ſacra Cometa i regij lampi,
Senza regal prodigio..
Andrò, adempirò primieramente
De la veneration douuta ad Hila
Il non dubbioſo auiſo.
Attenderò dapoi
Qual nouella occorrenza à ſe mi chiami.
Farò, quanto è richieſto
Apronta, e diligente
Eſſecutrice de ſuperni imperi..

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siluia, Amarilli.

Partì Chlorindo; il vidi;
E non potei morire,
Che mi ſoſtenne viua il gran deſire
Di riuederlo ancora;
E queſta ſpeme ſola,
Che mi rimaſe, è fin'hor ſempre ſtata
La cagion, ch'io non mora,
Mà, ſe verrà tradita,
Sarò vista in quel punto vſcir di vita.

Ama. *Ben'è ragione, ò Siluia,*
Ch'ami Chlorindo, e che la ſua partita
T'habbia di graue duol l'alma ferita,
Ei t'ama; e, quanto ſi può dir beata
Amante riamata,
Tanto il prouar, ò dario Fato ordita,
O da fraposta altrui perfida voglia
Diſunion crudele
Di leggiadra vnion, che ſtrinſe Amore:
Auanza ogni martire;
Mà ſpera pur; s'ei di tornar t'hà detto,
Che può prima auuenir, che non ritorni
La Primauera, dopo il gel del Verno,
Di quel, ch'auuenir poſſa,

Ch'ei manchi à le promesse.
Coprir non può quel sì gentil candore,
Che misto hà ne le guancie à belle rose
Se non candido core;
Nè ponno esser messaggi
Occhi così lucenti
D'anima tenebrosa;
Nè si può romper fede,
Giurata, con gli sguardi
Tante volte incontrati.

Sil. *Io non temo Amarilli,*
Che di proprio voler, sia per mancarmi;
Temo la contingenza de le cose;
Temo la prauità de la Fortuna.
Non hai tù visto mai
Nel bel mezo del Cielo
Signoreggiar sì chiaro, e franco il Sole,
Che ragioneuolmente hauresti detto
Hor chi s'oppone à sì possenti rai?
Et ecco d'improuiso
Sorger nube importuna;
Annebiarlo, ingombrarlo,
Balenar per ischerno, à dimostrarsi
Emula di quei lampi,
Tonar, e fulminar, piouer tempesta,
A strugger con breuissimo interuallo
Ciò, ch'ei, con molti giri,
Hauea fatto di bello in piano, e in colle?
Temo sì fatti casi,
Non la fè di Chlorindo,

Che si come non lice
Di questa hauer sospetto;
Così non è prudenza
Di quelli assicurarsi.

Am. *Cessino i tristi auguri*
Tu spera, che se'l Sol vien oscurato
Da nube, ei se ne sbriga
Tantosto, e sen riscuote;
Si riman essa dileguata in fumo;
Egli il Sol, che fù inante
Lucido, e lampeggiante.
Mà ecco Galatea,
Lagrimosa harmonia
Di querele amorose
Hò io da sentir hoggi;
Tu, Siluia, addolorata,
Per amor disunito,
Galatea desperata,
Per amor non gradito.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Galatea, Siluia.

Gal. *E Doue ò Galatea?*
Tù mi scherni, Amarilli?
Quasi, che tù non sappi,
Doue son l'orme mie tutte riuolte;

Horsù, per compiacerti;
Io vò fuggendo le mie pene amare,
E spendo i passi indarno,
Perche douunque i' vada, in lor m'incontro.

Sil. *Hai torto à dir, hor, che t'incontri in noi,*
D'incontrarti al tuo duolo, à le tue pene.

Gal. *Dolcissima mia Siluia,*
Incontrandomi in voi;
M'incontro al mio rifugio, al mio ristoro;
Mà non riman però, che non sia vero,
Ch'io m'incontro per tutto à le mie pene;
Poiche, frà mezo à quel caro gioire,
Ch'io prouo à la gentil vostra presenza,
Pur mi s'affronta il mio duro martire.

Am. *Galatea, datti pace;*
Non è possibil mai,
Che sì benigno aspetto,
Qual è del tuo Valliero,
Chiuda ferino affetto.

Gal. *Ei degnamente, ò mia cara Amarilli,*
Da le valli è nomato;
Han le valli de l'herbe
Soaui, e morbidette;
Più ch'altroue viuaci, e verdeggianti;
Di lor bel giunco in molle cespo accolto,
De le canore lor fronzute canne,
Ch'à lo spirto de l'aure
Parlan ancor gli sfortunati amori
De la bella Siringa,
Di gigli, e d'altri fior di color mille,

Va-

Vario, e vago il sembiante;
E souente anco, in esse,
Colà in disparte, nel fiorir d'vn pruno
Vagheggi gratiosa in frà le spine
La porpora amorosa
De l'odorosa, e lasciuetta rosa;
Mà frà queste bellezze,
Si stà (chi'l crederebbe) ascoso l'Angue;
Hà parimente il mio gentil Valliero,
L'amaro mio diletto;
La mia soaue morte;
In tutto il portamento
Vaghezza, e leggiadria;
Hà nel polito viso
Di bei fioretti, candidi, e vermigli;
Là tolti, ou'ancor toglie i suoi l'Aurora;
A riguardar delitiosa, e bella
Angelica sembianza;
E su le labbra hà pur dolci, e pur care
Rose, da non toccar se non co i baci;
Mà pur le cinge d'importuna spina,
Che non sol toglie il corle à roza mano
Di sfacciato bifolco,
Mà vieta l'appressarle
A dolce bocca di gentil amante;
Fà bionda, e inanellata,
Dolcemente ondeggiante
Sù per la fronte, la vezzosa chioma
Al ridente giardino
Di quelle soauissime vaghezze,

Quasi

Quasi vna siepe d'oro,
Mà frà l'April, che sì leggiadro ride
Nel dolce ameno del fiorito volto,
Stan le serpi homicide;
Crudeltà bella, e bellezza crudele;
Onde, pur fieramente,
E pur soauemente,
Hò l'alma auelenata.
Quanto vide colui,
Che gli pose tal nome.

Sil. *Tù lasci, ò Galatea,*
Trasportarti in pensier troppo seluaggi;
Non ascondono i fiori,
Che ridon nel bel volto al tuo Valliero,
Il velen de le serpi;
Serban, più che viola, e Croco, e Thimo
Dolcissimi liquori;
Oh, quando Ape ingegnosa,
Con queste belle tue labra rosate,
N'andrai libando il mele
All'hora che dirai?

Gal. *Quel dì, ch'io fossi, ò Siluia,*
Quest'Ape fauorita
No'l darei per ben mille
Altri giorni di vita.
Ma se'l gioir di quel, ch'è manco assai,
Per mia dura fortuna, non m'auuiene,
Questo, che fora il finir de' miei guai
Presumer non conuiene.
Su'l nascer del mattino,

Aspet-

Aspettando l'Aurora,
Van per le valli gli augelletti vaghi
Gaiamente cantando
Forse lodi, e saluti à lei, che viene,
Forse inuiti ad Amore, e forse prieghi.
A questa simiglianza, il mio desire
Se ne và pur volando,
Là d'intorno al fiorir di quelle guance,
Bella, e sola cagion del mio languire,
E canta (Amor maestro
Si l'hà insegnato) e gratie, e prieghi, e inuiti,
Lodi, e saluti perch'homai m'aggiorni,
Che n'è ben tempo, il sol di que' begli occhi;
Sole ingrato, homicida;
D'vna bell'alba lieta,
Questa trista, e dolente
Notte oscura amorosa, in ch'io mi viuo,
Alba in van desiata,
Alba, che mai non nasce.

Am. *Nascerà, Galatea,*
Ama, soffri, e confida.
Andar non può vestita
D'vn'angelica veste,
Se non alma celeste;
E, s'hor tal non la prouì,
Chi ne sà la cagione?
Il Cielo, è sempre Cielo,
Del bel de suoi zaffiri,
E de l'oro lucente
De le sue stelle, adorno;

Pur

Pur talhora il rimiri
Tutto sanguigno, che par ira, e foco;
E n'è sola cagion fraposto inuoglio
Di terrestro vapore,
Che si disgombra poi,
Et ei ritorna Cielo,
Quel gratioso Cielo,
Che fù dianzi, e più gradito, e caro.

Gal. *Non lo spero, Amarilli,*
Che s'io potessi almen, come lo bramo,
Così sperarlo ancora
Solo de lo sperar viurei beata.
Arde il mio cor di disperate fiamme,
E però non conuien de miei amori
Attender altro fin, che desperato.

Am. *Io non vuò, che desperi,*
Che, s'io credessi poter esser mai,
Che non vedessi, ad vn soaue nodo
D'Amor, congiunti insieme
Valliero, e Galatea,
Il più bel par d'amanti,
Che fosser mai ne l'amoroso regno;
Torrei à dileguarmi.
E s'egli andrà seguendo
Di contender mercede à la tua fede,
Io, c'hò ben alma, hò ben vigor, che basti,
Se conuien esser fera,
A quanta ferità stà in Orsa, ò in Tigre,
Con queste stesse man vuò trargli il core;
Seluaggio, indegno core,

Ch'amar

Ch'amar non sà, non sà esser amato.
E ch'aspetta, negando
A te gli abbracciamenti?
Che scenda à lui Ciprigna,
Quasi ad Adon, dal Cielo?
Ama tù, e confida,
E vedrai, non amata,
Vindice questa mano
Di chi t'haurà sprezzata;
Ma non cred'io, se non ch'ei t'ami, e teco
Senta egual la ferita.
Nol vedesti l'altr'hieri,
Quando in lui c'incontrammo,
Rimirarti d'vn guardo
Fiso, mà ritrosetto,
E salutar passando, e coprir tosto
D'vn'amorosa nebbia il dolce riso?
Chiaro inditio, ch'egli ama;
Che suol così da chiuso amante core
Venir nel volto Amore;
Alhora haurei voluto,
C'hauessi hauuto ardire,
E gli hauessi scoperti i tuoi ardori;
Mà tù muta, e confusa
A me ti ricourasti,
A pianger', à dolerti.

Gal. *S'io sò, cara Amarilli,*
Che l'offendo à parlargli?

Am. *Chi poste hà queste leggi? e chi l'hà detto?*

Gal. *Litiersa l'hà detto.*

Am.

Am. *Chi sà, ch'ei non t'inganni?*
Gal. *Litiersa ingannarmi?*
Se questo fosse, all'hora i' crederei,
Che non splendesse il Sole,
E che'l nascer del dì fosse vn'inganno;
Ei s'è, con ogni studio,
Pietoso, e diligente
Sempre adoprato à beneficio mio.
E quel sì vago impallidir, da cui
Tù argomenti amore,
E' forse effetto de i cortesi offici
Fatti à mio prò, con lui da Litiersa;
Io deuo à Litiersa
Ciò ch'io viuo, e ch'io spiro,
Ch'i' hò solo per lui spirito, e vita.
Sil. *Io, per me, Galatea,*
Più credo amor, da quel mutar sembianza,
Che non credo dispetto, e disamore,
Dal dir di Litiersa;
E questo Litiersa,
Che par' à tè cosa tanto pregiata,
Chi sà, che non sia cosa infame, e trista?
Chi sà, che non sia stato
Egli il disunitor de miei amori?
Che non sia stato quello,
C'habbia fatto da mè, così improuiso
Partir il mio Chlorindo?
Am. *Hor sia che vuol; bisogna*
O viuer, ò morire.
Star confusa così tra viua, e morta,

E' fan-

E' fanciullesca, insipida sciocchezza.
Dapoiche Litiersa è tuo mezano,
Hò io da te licenza,
Di fauellar con lui de tuoi amori?
Gal. *L'hai, mà che speri? quel destin medesmo,*
C'hà fin hor interrotta
L'opera di lui solo,
Renderà hor non meno
Indarno spesa, e vana
L'opera d'ambidue.
Am. *Perche tanto diffidi?*
Ve n'andate ambe al fonte,
Dou'è l'ordine posto
Di trouar le compagne;
Iui m'attenderete;
E chi sà, Galatea, ch'io là non venga
Messaggiera più grata, che non pensi?
Consolateui insieme,
Che parimente queste crude asprezze,
Ond'hor penate insieme,
Si disciorranno, e gioirete insieme.
Sil. *Potremo consolarci,*
Come vn'addolorato
Consola, accompagnando, il duol de l'altro.
Gal. *La desperation, cara Amarilli,*
Non riceue conforto.
Am. *Và, Galatea, ti prego,*
E se non puoi sperar, che no'l permette
L'oppression del tuo proprio desio,
Spera per amor mio.

Gal. *Vado, Amarilli, e ſpero;*
E lieue danno, che l'afflitta ſpeme,
Più di mille fiate homai ſchernita.
Mi ſia ſchernita anc' hoggi.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Amarilli.

AMor' in molle ſeno,
Jn vn' alma nouella,
Quando, ne lo ſpuntar baldanzoſetto
De i natiui deſiri,
Da prima ſi riſueglia, e ſi riſente,
Fà pur viue le piaghe.
Quei naſcenti penſieri,
Che ſparſi, quà, e là, van germogliando,
Nè ſan, vaghi, e ineſperti
Fermarſi ad vn' oggetto,
Ei gli accoglie in vn faſcio,
E qual di cento fiori
Vezzoſa paſtorella,
Fà ſola vna ghirlanda,
Coſi di mille voglie
Ei fà ſola vna voglia;
E tutto' l cor riuolge
Solo ad vn volto, à due ſoli begli occhi,
E fà che dietro à lor, tutto s'oblia;

Altro

Altro giamai non penſa, altro non brama.
Quindi è, che' l primo amore
E' sì focoſo, e impatiente amore;
Mà, per quanto focoſo, e impatiente
Ei ſia, ſuol eſſer' vn' amor infante,
Amor, che pargoleggia,
E naſcendo col naſcer de le frondi
Suol morir parimente
Col cader de le frondi;
Solo in queſta fanciulla
Veggo le merauiglie;
Arſe ben pargoletta,
Io non sò, come Amor via ſi trouaſſe
Da deſtar ſuo deſio
In anima, ch' ancora
Non ſentiua deſio;
Chi mai creduto hauria, che foco acceſo
In cor, non anco core,
Non anco altro, ch' vn ombra,
Vna d' aure animate effigiata
Imagine di core,
Duraſſe, più ch' vn lampo
Di veloce baleno?
E ſon trè verni ſcorſi,
Ch' egli non ſolamente
Non s' è diminuito,
Mà è creſciuto, e creſce,
E temo, ſe chi' l fece,
Ei medeſmo non moue à temperarlo
Con la freſca rugiada

Del tuo dolce amoroſo,
Che non la ſtrugga, e la conuerta in polue;
E ſpirarà, cred'io
Vita, e ſpirti d'Amore il cener morto.
Non hò veduta mai
In animo sì molle
Più infocata, & oſtinata voglia.
Mà, non sò che prodigio?
Pur del penſiero vſcirmi
Non può, che Litierſa
Non ſia con queſti amanti:
Frà quali ei s'interpone, non chiamato;
Per vn fido, e pietoſo mediatore,
Vn perfido, e maligno ingannatore.
O infelici amanti,
Che l'alma riponete
In empia man d'interceſſor mezano.
Oh quante belle frodi,
Laſſi vi ſon teſſute,
Quante gioie, c'haureſte
Vi vengon interrotte,
Quanti fatti martir che non haureſte?
Ah que' voſtri meſſaggi
Sù'l voſtro cor fan eſſi il Dio d'Amore;
E voglion eſſer ſoli
I regitori de le voſtre voglie,
Da cui ſoli temiate
La sferza, e da cui ſoli
Le venture attendiate;
E vi fan lor diporto

Loro fauola, e ſcherzo.
Non tanti meſſi, ò Amanti, amate, amate,
Amor d'anima, ch'ami
Fà meſſaggiero il volto,
Meſſaggiero verace,
Che parla con più certe,
E con più viue note
Di perfetta eloquenza
I ſecreti del core;
E perſuade, e vince,
Più che lingua mezana;
Coſi non foſſe come ben tradiſce
Queſt'empio Litierſa
L'amor di queſti due
Oh, s'egli è ver; qual pena è ne l'inferno,
Che baſti al gran demerto?
Io vuò, con ogni ingegno, hoggi prouarmi
Di ſpiar, infingendo, e luſingando
Il penſier di coſtui,
Che la frode ſi vince con la frode.
Hoggi vuò, che ſi vegga
Ciò, che ſia femimile accorgimento.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Titiro, Valliero.

CHE tu ami, ò Valliero, io non t'accuso;
Quanto muor per Amore
Sol tanto è viuo vn core;
E fora graue torto à tuoi verdi anni,
Al tuo gentil sembiante,
Il non esser amante
Anzi vuò dir', e sò, ch'è saggio il detto;
Che non sol è richiesto
À questa bella età, c'hora tù passi
Portar l'anima accesa
De l'amorose fiamme,
Mà deu'huom, fin che spira, e fin che sente,
De i desiri d'Amore
Hauer piena la mente
,, Amor ei solo è tutto'l ben del mondo;
,, S'hà virtù il mondo, ella è parto d'Amore;
,, S'hà gloriose imprese,
,, Son elle altero effetto
,, Del magnanimo suo leggiadro affetto.
Questo dì sì stimato, e riuerito,
Ch'andiam noi per gli fonti Hila chiamando,
Chi l'hà posto nel anno altri ch'Amore?
Instituillo amando

Il generoso Alcide,
Poi che si vide, lasso, il suo ben tolto
Da l'onde, insidiose
E sospirando i suoi baci perduti.
Per cagion d'vna morte,
Fè due nomi immortali.
Titiro taccio, e Tirsi, e Coridone,
Che tutti han fatto, per amor cantando,
La rustica sampogna
Emula de le Trombe de gli Heroi
Non cred'io, che la fama,
La glorioſa fama,
Possa esser figliuola
D'altro Dio, che d'Amore.
Ama pur, gentilissimo Valliero;
Ama intrepidamente,
Ama feruidamente, & ama sempre;
Da que' germi natiui
Di virtù, ch'io discerno,
C'hor ti spuntan ne l'alma
Lussureggianti, e vaghi,
S'Amor gli fauorisce,
Co'l sol di due begli occhi,
Con la dolce rugiada
Di qualche tua soaue lagrimetta,
Che nasca de la nube
D'vn bel desio, dolcemente tradito,
Che frutti non aspetto?
Ama, io'l ti comando,
Non pur non te ne suio.

Quì sol io non ti lodo,
Che tanto t'abbandoni
Ne la perfida scorta
Di questo Litiersa.
Tu non deui saper com'egli è nato?
E non deui saper, come accompagna
Ineuitabilmente infin al rogo
Maluagità, che si beue col latte?
Nato tutto siluestre,
Et horrido di spine
In vn vil campo il pruno,
Perche poi, ne l'Aprile,
Per priuilegio, e per fauor del Sole
Ei porti belle rose in sù la cima,
Non cessa d'esser pruno,
D'esser vn tristo Vepre,
D'esser hirto, e spinoso.
E'l Giglio, perche altero,
Di candor gareggiando con la neue,
Infiori, & inodori
Tutto'l colle, hà pur seco
Ogn'hor la fetid'herba,
Ch'ei v'hebbe, quando nacque,
La ventura, è l costume
Si portan fuor de l'aluo
Nè fuor d'aluo fetente
Puote altro vscir, che feccia,
Bruttura, e sordidezza,
E chi è nato infame,
Perche lieta fortuna

Il priuilegi poi,
E'l fasci d'ostro, e d'oro,
Sente ogn'hor de l'infame;
E, s'hà nascita vile,
E scelerata il mondo
La ritroui in costui.
Tu deui hauer sentito
Ricordar quell' altissimo bifolco,
Da Dio medesmo eletto
Rege à i discordi Frigi.
Da costui ch'in ogni atto,
E di pace, e di guerra
Dimostrò, come spesso
E' condennata à dirizzar ne' solchi
La faticosa stiua.
Degna man, che douria regger lo scettro;
Per ira di Giunon, si com'è fama,
Nacque Mida, l'auaro, e l'orecchiuto,
Da Mida, deriuando
Ogn'hor conformemente,
Discende Litiersa
Pur per congiungimenti ingiuriosi,
I più sozzi, e i più ingiusti,
Che si sentisser mai
Thaida fù la madre
Di quella schiatta indegna
Tutta intenta, e riuolta
L'vn sesso, e l'altro, i fanciulli, e i maturi
A le brutte indecenze, e dishoneste,
Da far, chi ne parlasse,

Vergognar le parole.
Hor, non sò per qual Nume,
Che son ignoti i misteri de i Dei
Passò questa sciaurata
Ad honorate nozze
Con l'infelice Aminta;
La vide Euripo, e n'arse,
E fù non dura impresa
Il farla traditrice
Di que' santi Himenei;
Se l'hebbe; ed ella, non ancor contenta
D'hauer sì violato
L'inuiolabil letto,
Pensò, per far'à sè più ampio il varco
De la sceleratezza,
Tor la vita à colui
A cui hauea già tolto
Il pregio d'huom gentile.
Portò il veleno Euripo;
Ella, con lieta mano,
Lo mischiò in empio vaso,
Ond' ei beuendo l'onde,
Beuè, lassò, la morte;
Dal rogo, le cui fiamme
Parean chieder vendetta
Volò, putta sfacciata,
Al drudo, ingiurioso
A far, accolta in homicide braccia,
A quel cener pietoso
Il funeral officio.

Quì,

Quì, senza nozze, è nato
Questo suo Litiersa,
Pensa, se sperar puoi
Di lui costume honesto;
Può ben leuarsi vn'alma
Nata poueramente,
Caminando le vie di gentilezza,
Soura il natale à gloriose mete,
Mà non vn'alma nata infamemente;
Se non perauentura,
Come taluolta auuiene
Ch'in vn seluaggio vepre
S'inesta il pero da maestra mano,
Che fà poi, trasformato
Da la natiua sua saluatichezza,
Dorati i frutti, e saporiti, e cari;
Così anco adiuenga,
Che da guerriero, o da saggio gouerno,
Quella roza, e mal nata
Natiuità, si purghi, e si coltiui
Con l'aratro prudente
D'vna education bella, e leggiadra?
Così forse può trar dal fango vn core
De la nascita indegna, à degni studi
Prouida violenza; mà costui
Sempre è viuuto al più sozzo talento
De la cattiuità, de l'opre praue,
D'insidiar' à i buoni,
D'hauer Venere, e Bacco
Per suoi diletti Numi,

Vedi,

Vedi, lasso, in che man tu sei caduto
Nat' huom di tradimento,
E non viuuto mai diuersamente
Da l'empio nascimento,
Che altro vuoi che pensi
Ch'insidie, e tradimento?
Ama, io'l ti comando,
Mà segui il mio consiglio
Guardati da costui.

Val. *Titiro mio, la medicina è tarda*
Al velen, che già corso è per le vene.
Tu ben accorto, e ben pietoso auisi;
Mà intempestiuo, e infruttuoso auiso.
Tutti gli empi dissegni
Se pur empi dissegni hà Litiersa
Di già son' adempiti;
Troppo è lunga stagion, ch'egli in sue mani
Hà la mia vita; dal dì ch'arsi prima.
Sà tutt' i pianti miei,
E i sospiri, e i desiri,
Le desperationi, e le speranze,
Tutti in somma i pensieri,
E i miei vaneggiamenti,
S'hà voluto tradirmi
N'hà tutto il campo hauuto
C'hauer possa ogni sciocco tradimento,
Non che lo scaltro, che da lui s'attende.
E, s'ei m' hà pur tradito,
S'egli è pur sì mal nato,
Che mentre aita à chi si fida in lui,

Anzi

Anzi porge velen per medicina;
Per quel ch'io ne discerno;
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia;
Sciormi dal bel gentil laccio dorato,
Nel qual mi tien auinto
La bella Galatea,
E' cosa, ch'io non posso,
Nè la vorrei potendo;
Voler amar, e del mio Amor l'impero,
C'hà fin hor sempre hauuto
Leuar à Litiersa, è certa morte;
Il cacciator, c'hà prigioniero il Cerno
Lo nutre, e'l custodisce,
Con sollecita cura,
Mà, se s'auuede, che fuggir' ei tenti,
Il saetta, e l'vccide;
Così s'io vuò ritrarmi
Da costui, che m'hà in preda;
In vece del tormento,
In cui mi và dolcemente nutrendo,
Non hò d'attender' altro,
Ch'vn morir doloroso;
E, Titiro, ti giuro,
Che mi fora il morire
Vn soaue gioire,
Per non offender sì, viuendo, amando,
La mia bella, & ingrata Galatea;
Ch'io sò, che le dispiaccio,
Perche si disconuiene
A' cor negletto amar sì altamente.

Volen-

Volentier mi morrei,
Se, lasso, mi credessi
Di potermi portar nel mio morire,
Colà nel mondo de la morta gente,
La sua bella sembianza, e'l mio desire.
Allhora i' mi viurei,
Perche pur l' amarei,
E non l' offenderei.
Quì la mia vita è vita,
Perch' io l' amo; & è morte,
Perche veggo il mio amor recarle sdegno.
Vedi, Titiro caro,
In che stato infelice
E' posto il tuo Valliero;
Che non sà voler morte,
Et abhorre la vita;
E se fia ver quel, che tù vai pensando;
Che Litiersà, anch' egli
Studi di mescer fele
Al' assentio, ond' io prouo
Cotanto amaro al core;
Pensa tù s' hà l' inferno
In frà le pene, ond' ei giusto castiga,
Le Scille, e i Briarei,
E le Gorgoni infami, e le Chimere,
Vn duol sì crudo e rio,
Che non sia via minor del penar mio.

Tit. *Io pur troppo m' auueggo*
Del tuo viuer doglioso,
E in vn per tua cagion, mi strugge il core

Com-

Compassion', e sdegno.
Io sò, ch' Amor non hà sì crudi effetti,
Non hà vn tormentar sì desperato,
Ch' Amore è sempre Amore,
Se tuona, e se si mostra
Con le folgori in mano, è ancho Amore;
Sì disusate, e sì crudeli pene,
Credil, Valliero, à me, ch' esser non ponno
Opra di Dio vezzoso;
Questo tuo Litiersà,
Il qual, come tù narri,
Sà tutt' i tuoi pensieri,
E' quel, che và osseruando
D' apportarti martire il loco, e'l tempo;
E, doue più ti duoli, iui t' offende;
Sò io quel, che ti dico,
E tù, se rimembrassi
Ciò che pur, più d' ogni altro,
Rimemorar douresti,
Tu t' auuedresti, ch' io m' appongo al vero;
Sai, che dal saggio Meriei t' hà disgiunto,
Fingendo d' alma pura indegne voglie,
Proprie di lui medesmo;
E chi sà, che dissegno?
Non manca frà di noi
Chi n' hà prouati i modi,
E fama popolar gli segna à dito;
Mà siasi ciò che vuol, quì è più bello
Tacer, che dir; Non si può da costui
Attender atto se non sozzo, e vile.

Qual

Val. *Qual piegheuole fronde,*
Che, combattuta da discorde vento,
Ondeggia, e non si ferma,
Risospinta ad ogn'hora, hor quinci, hor quindi,
Così son'io hor di mio stato incerto
Infra la tua prudenza,
E l'altrui violenza,
Titiro mio fedele.
Da l'vn lato i' conosco
Veraci i tuoi auuisi,
De la maluagità di Litiersa;
Da l'altro, non mi sembra
Poter hauer già mai
Galatea men crudele,
Se non per opra sua;
A' te io mi riparo;
Tù frà queste incertezze,
Mi scorgi, io te ne prego,
E trammi, ò viuo, ò morto,
Che vita i' non desio, morte non temo;
Di questa mia condition sì strana,
Che per mia fiera sorte,
Non è vita, nè morte.

Tit. *Ti darà poi il core*
Di far per tua salute
Ciò ch'io consigliarò per tua salute?

Val. *Questo sol mi riseruo,*
L'amor di Galatea,
Tù poi imponi, i tuoi comandamenti
Gli seguirò con l'opera tacendo.

Che

Tit. *Che tu rimanga amante.*
Tù sai, ch'el mio primier comandamento,
Quì non hai da temere; ama pur sempre,
Sol deu' esser mio studio
Sciorti da Litiersa,
Vnirti à Galatea.

Val. *O me tutto felice,*
Se non fia studio vano;

Tit. *Odi che deue farsi.*
Tù dì, che Litiersa ogn'hor t'hà detto,
Ch'ei ti farà, se'l brami,
Parlar con Galatea;
Mà te n'hà disuaso,
Con pretesto, ch'ei vede,
Che'l parlarle è morire,
E, ch'egli anzi confida
D'irtela raddolcendo,
E che tu non le faccia atto d'amante;
Mà più tosto t'infinga,
E rigido, e crudele,
E ch'ei sà quel che dice,
E ne vedrai tù frutto;
Fauole ben dipinte;
Io vuò, c'hora tù'l troui, e si gli dica
D'hauer deliberato
Parlar con Galatea,
Amando meglio di sentir da lei
La sentenza crudel de la tua morte,
Che morirti tacendo, e desperando,
S'ei torna à suoi auisi,

Dì che ſon buoni, e belli,
Mà che vuoi pur parlarle,
E ch' ei queſto t' impetri
Tante volte promeſſo, e' l vogli in ſomma.

Val. *Titiro, tù mi mandi à dura impreſa,*
Mi mandi à diuenir vn' huom di marmo.
Non è poſſibil mai,
Ch' io parli à Galatea
Se non parlano i tronchi, e i muti ſaſſi.

Tit. *Parlano i tronchi, e i ſaſſi,*
S' Amor in lor diſcende.
Non odi per le ſelue
Ne la bella ſtagion, ch' à l' aura molle,
Luſingando innamora il piano, e' l colle,
Sibillar' ogni fronde?
Non odi per le rupi,
A l' amanti ſampogne de paſtori,
Riſponder dolci note i caui ſaſſi?
E tu, ſe l' hai nel core,
Haurai ben anco ne la lingua Amore:
Che' l Sol, c' hà foco in ſeno, hà lampi in fronte;
Mi dà queſta temenza
Inditio che non ami,
Il Leon freme alhora,
Manda alhora i ruggiti
Dal più profondo petto à tutte l' aure,
E fà del più magnanimo ardimento,
De le più generoſe indomite ire,
Le più famoſe proue,
Quando gli punge il core

L' amoroſo deſire;
E tu temi hora ch' ami?

Val. *Titiro tù mi vinci;*
Non poſſo contradirti;
Farò quanto m' imponi;
Mà, voglia Amor, che profitteuol ſia
Quant' è ſauio il conſiglio.

Tit. *Fà quel, ch' io dico, e ſarà quel, che brami.*
Andiamo, e ardiſci pur, che l' animoſo
E' fabbro de la ſorte à ſe medeſmo.

CHORO.

O Noua, ò ſingolare, ò pellegrina
Virtù de la bellezza,
In qualunque riſplenda
Bel volto; accompagnata
Da due begli atti ſchiui;
Innamora egualmente huomini, e Diui.
O più, che di Tiranno, aſpro, e ſeuero
De la beltà l'impero
Amin Ceſar, e Gioue,
Non potran, fuor, che ſolo à duri cenni
Del bel, che loro aggrada,
O ſtringer, ò vibrar folgor, ò ſpada.
Quel che poſe le mete
A i mari, e domò i moſtri in ogni lido,
Fù ſpauento à l'inferno,
E fù ſoſtegno al Cielo
Hercol figlio immortal d'Anfitrione
Vinto dal bel vermiglio
De labri, e dal candore
De le tenere guance,
E dalo sfauillar de gli occhi d'Hila;
Poi che l'hebbe perduto
Gittò la claua, e per rupi, e per ſelue
Se'l poſe con ſingulti ad ir chiamando,
Ne gioiuan le belue
E dir ſembrauan riſpondendo à i gridi

Vè colui, che far volle à noi diſpregio,
Col veſtir la temuta horrida pelle
De l'vcciſo Leon fiero Nemeo
Hor è d'Hila fanciul preda, e trofeo.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ruſtico Satiro, Tirſi.

IN ſomma, tu conſigli, che Chlorindo,
Poi ch'è lui conuenuto
Partir quinci, da l'ombra de le querce,
Entri à prouar' il viuer de palagi.
E, ſperi nel valor, ch'è raro in eſſo,
Ch'ei ſia per trasformar in breue tempo
In ricchi fregi d'oſtro
Le ſemplici ghirlande paſtorali,
Fatte di ſchietta fronde;
Ben mostriò Tirſi d'eſſer ſemplicetto,
Di creder facilmente.
Tutto'l contrario apunto
Di quel, che tu preſumi.
Anch'io teco m'accordo,
Ch'è Chlorindo di merito ſoprano,
Mà, ſol, perch'è di merito ſoprano,
Se và in corte è ſpacciato.
Conſiglial pur, che non entri in ſperanza
D'hauer', à queſti tempi,

Col mezo del valor, coſa, che brami.
Fù forſe altra ſtagione;
Non già ch'io ſappia il quando;
Che, conforme al valor, potea volerſi;
Hor que' dì ſon'andati;
Virtù, è nome, & ombra,
Ventura è luce, e coſe.
Tir. *Dura condition d'alma ben nata.*
Ruſ. *Non sò, ſe dura, ò molle;*
Io sò, che così s'vſa al mondo d'hoggi.
Tù ſe' giouane, ò Tirſi,
Non puoi hauer appreſo
Quel, che, con longo riuoltar s'impara,
Ne la ſcola de gli anni,
Mà ben, ſe viui, e tanto più, ſe vai
Come par che diſſegni, con Chlorindo
À tramutar la capanna in palagio,
À tuo coſto il ſaprai.
Io fui, giouin anch'io;
De la tua etade à punto;
Rapito da le ſelue,
Non sò da qual maſnada,
Che fiere iua cacciando;
E fui condotto in dono
Ad vn di quei poſſenti,
Che la lor maeſtade han ne la veſte;
Io fui colà ſplendidiſſimamente,
E caramente accolto,
Qual coſa non più vista in quelli alberghi;
Mà, ſe ſolo à le coſe

Non più iui vedute,
Soglion far' accoglienza;
Dourian farla à virtute, e non à Mostri;
Mi guardauan, qual mostro,
Cred'io, com' occhio guarda
Tinto di suo color ciò, che rimira;
E si perdeuan dietro
A' vagheggiar mia difforme sembianza;
Qual si perde fanciulla ne lo specchio,
Doue mira se stessa.
Fui riceuuto in somma
Per Mostro, e, con tal titolo, ci fui
Al libro de la spesa anch'io descritto;
Fui prouisto di serui;
Guai chi m'hauesse offeso.
Spesso i Satrapi, e'l Prence
Erano à visitarmi;
Et hauea sempre intorno
Vna schiera di quei, ch'io non sò dirti,
Che si faccian' al mondo.
Seruon d'andar inanzi,
E di tornar indietro,
Gente inetta otiosa;
Che viue, non osando
Per la pigritia mettersi à morire;
Sfacciata, maldicente,
Bugiarda, adulatrice.
Stupiresti à l'vdir tal volta vn'Echo,
Mossa da tutti i canti,
Di calunnie iterate,

Solo ad vna parola,
C'hà detta il Prence d'ira, e di disgusto
Contra qualche infelice Cortigiano;
Non è angolo in corte,
Che, contra lui, non suoni;
E quanti benefici
Egli hauesse mai fatti
A' chi si sia, tutti sono obliati;
Il più à lui tenuto
D'oblighi di più conto
E' più licentioso
A' trasparlar di lui.
La Corte è nominata per contrario,
Cioè soggiorno di discortesia.
Guarda, se quello è luoco,
Per l'ingenuità, per la schiettezza,
E per la gentilezza di Chlorindo?
Sai ch'è da farsi? i' sò, ch'ei torna à noi,
E ch'è già peruenuto in Opeano;
Opeano è vicino;
E' ben, che tù t'inuij, per incontrarlo,
E'l riconduca: quando
Vn qualche suo pensiero il ritardasse.
Và Tirsi, vn'altra volta
Ti dirò de la Corte;
Habbi per lode quel, c'hor te n'hò detto,
In paragon di quel, c'haurò da dirti.

Tit. *Farò quanto comandi;*
Mà se fin' hor m'hai lodata la Corte,
Io non credo, ch'occorra il dirmenaltro.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Ati, Cherinto, Satiretti, Ruſtico Satiro.

FAuole ſon le tue,
O Cherinto, à parerti
Il morir vna fauola, laſciando
Dopo ſe viuo, & immortale il nome.

Che. Taci, Ati, vedi Ruſtico, tù ſai,
Che ſempre ei ci riprenda.

At. Riprenda à voglia ſua;
Non poſſiam trà di noi
Parlar quel che n'aggrada?

Ruſ. Pur sù le fanciullezze;
Hoggi, ch'è dì votiuo
A la memoria di quel grande Heroe,
Che purgò queſte, e mill'altre campagne
Da l'inſidie de Moſtri;
Conuien hauer più ſenno de l'vſato.

At. Quando n'hai ritrouati ſenza ſenno?

Ruſ. Oh tù fai del ſaputo,
Ati, e da quanto tempo
In quà sì gran dottrina hai apparata?

Che. Ruſtico, noi ſappiamo
Di non hauer quel ſenno,
C'han le chiome canute,
Mà ne anco la chioma habbiam canuta.

Horsù

Ruſ. Horsù, figliuoli, à voi hoggi è richieſto
L'andar Hila honorando.
Jo, per altra facenda,
Son dirizzato altroue,
Che vi verrei compagno.
Fate quel, che conuiene
A la naſcita voſtra, à gli anni voſtri.

At. Coſi faremo; tù và pur ſicuro,
Che non vdrai di noi
Già mai coſa indecente.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Ati, Cherinto.

TOrniam noi, ò Cherinto,
A la noſtra propoſta.
Tu magnifichi molto
Il morir con vn nome venerando;
Queſto nome, che reſta,
Che coſa è egli mai?
Non è nè fior, nè fronde,
Nè arbor, nè virgulto,
Nè Orſo, nè Panthera,
Nè huom, nè animale,
Nè mar, nè terra, nè aer, nè Cielo;
Non sò che ſia, ſe non è forſe vn vento
Che và, e vien fuori per l'humane bocche;

Guarda,

Guarda, che bella gioia
Da esserne inuaghito,
E dar per essa, il fior de gli anni suoi.
Sciocca beatitudine, milensa,
Che da la voglia altrui tutta dipende;
S'io non vuò nomar Hila,
Chi m'astringe à nomarlo?
E de l'esser nomata
Anima, che ne gode?
Che sente orecchia morta
D'esser famosa, ò infame?
Che sciocchezza, da non farla vn fanciullo,
Non che da farla huom saggio:
Voler non esser viuo
Per hauer nominanza?
Io vuò i miei godimenti,
Cosi come mi son, di carne, e d'ossa;
E, s'anco fosse il nome
Non vn sogno, com'è; mà più gran cosa,
Che non è il monte Olimpo;
Non sarò mai sì pazzo
Ch'io mi voglia morir, per hauer nome.
E credo, ch'Hila anch'egli
Torrebbe ad esser viuo, e non cantato,
Anzi, che, com'egli è, morto, e cantato;
Che, secondo il mio senso,
Non è da porre in lance
Piacer, che non si sente,
Con piacer, che si tocca.

Che. *Oh, tù se' de la fama vn fier nemico,*

E à l'huom ne l'incostanza
Di questo mortal mondo
E, ne la breuità di questi giorni
Non riman contra morte,
Che vien à ineuitabili giornate
Altro scampo, altra speme, altro conforto.
Trionfa vn'huom famoso
De l'empia vccidi trice,
Che non risparmia età matura, ò verde,
Bellezza, ò gentil sangue,
Poiche, mal di lei grado, ei resta viuo,
Se, non più à nudrirsi
De la raccolta messe
In coltiuati campi,
A' nudrirsi di lode
Per lui cresciuta in coltiuati ingegni;
E morendo non muore,
Mà tuttauia respira aure d'honore.

At. *Hai detto al fin'il vero,*
Che quest'esser famoso, è vn'viuer d'aura.
Hor và tù, viui d'aure, io non t'inuidio.
Potess'io cosi far, che si cangiasse
Quest'vso di morire,
Come ben lo farei;
O almen s'egli è pur forza
Che ciò, ch'è nato muoia,
Vorrei, che l'huom morisse,
Come muoion le serpi,
Che morte si sotterrano il Decembre,
E risorgon l'April ringiouenite

Come si muoion tanti altri animali,
Che, nel rigor del verno,
Giaccion morti in sepolcro,
E rinascon col bel di primauera.
,, Mà morir' vna volta
,, Per non tornarci mai
,, E' vna legge fatta,
,, Mi credo, anzi che i Dei fosser pietosi;
,, Cotanto è empia legge,
,, Legge, che, s'io potessi
,, Ritrouar qualche via di non seruarla,
,, Ti giur', ch'io non haurei riguardo à Gioue,
,, E non vorrei morire:

Che. *Hor vedi ciò che dici,*
Non vorresti morire, e sì t'opponi
A l'esser immortale.
L'acquistar con virtù, con opre grandi
Vn'honorato nome, è vn farsi eterno,
Vn non morir già mai.

At. *Pur tue ciancie, ò Cherinto,*
Io parlo naturale,
E m'intendo d'vn viuer, che sia viuo,
E non d'vn viuer morto,
Che non si sà che sia, che non si sente.

Che. *Pur tù sul non sentire;*
Dimmi, se sai, le selue
Come ponno saper, ch'egli è stagione
Hor di depor, hor di pigliar le frondi?
Se non hauesser senso
E alcun lor nol dicesse,

Non

Non cred'io, che tù creda,
Che lo sapesser mai.
Borea, da l'ale impennate di nembo,
Messaggio de le brine, e de la neue,
Porta lor le nouelle,
Che, sù'l real suo carro,
Fabricato di ghiaccio,
Tratto per l'aer da l'oche seluagge,
Sen vien Signor de la stagione il verno;
A' quel noioso auiso,
E la Elce, e la Salce,
E la superba Quercia,
Si dispoglian ignude,
Perch'ei, co'l sozzo de l'humide nebbie,
Che gli volano inanzi,
Con le gelate piogge,
Che gli cadon dal crine,
Non guasti, e insozzi lor le verdi gonne,
Onde non possan poi
Ne la stagion vegnente,
Essere riceuute
Per damigelle de la primauera.
Al venir de la quale,
Sù più velloſe ruote;
Che son ghirlande di fioretti inteste,
Tirate da cantanti Rosignuoli;
Vien nuntio à lei dauante
Zefiro, similmente
E dice, ne l'orecchio;
Con vn dolce susurro;

A quel-

A' quelle impaurite.
Che si riuestan pur, che'l verno fugge,
E vien la Dea de' fiori.
Ripiglia il bosco al'hora,
Tutte le sue vaghezze;
E questa stessa forma,
Di sfiorarsi, e infiorarsi,
In questo stesso modo,
Tien la pianura, e'l monte
Odon le nubi anch'esse
La fauella de' venti;
Che son messi del Tempo:
E s'adunano, e sciolgono à lor detti:
Intende il freddo ghiaccio,
E l'indurata neue
L'ambasciate del Sole.
Ei manda, i' l'hò veduto,
Ben quattro volte; in sù l'entrar d'Aprile,
Suo messaggiero vn raggio,
A' dir lor, ch'ei ritorna,
E che faccian partita;
Et ecco obedienti
Incominciar tantosto à dileguarsi,
Fin che scoperta, à i rai lascin la rupe,
E sciolto al fiume il natural suo corso:
Mà, che andar numerando?
Non è cosa creata, che non senta
Gli imperi di Natura;
Hor, se tutte le cose han sentimento,
Perche non vuoi, ch'vn'alma,

Disciolta

Disciolta dal mortal di queste membra,
Senta le sue grandezze,
Parlate in questo mondo, e le sue lodi?
Veggon l'onde gl'intoppi
De i monti, e se ne schiuano, e sen vanno
Per gli inclinati solchi,
E non vuoi tù, che vegga
L'alma d'Hila i trofei,
Quì posti al suo sepolchro?
Non vuoi, che senta gli hinni
Cantati per le fonti, à gloria sua?
E sen glorij, e sen pregi?
E quinci à le sue gioie accresca gioia?

At. *Horsù, siasi felice*
Pur Hila, e senta, à suo prò, la sua fama,
E faccia condimento
De l'ascoltate lodi al godimento;
Jo non ne voglio più teco contesa,
Perche se' troppo scaltro,
E ben mostri in che scole hai imparato.
Honorianlo quì noi, secondo il rito,
In questo fonte, e gli accresciamo intanto
Felicità, se cresce
Felicità per lode.

Che. *Ben dicesti, honorianlo.*
Hila Garzon felice,
Che per la tua bellezza, hauesti in sorte
Di coglier pregio in vita, e fama in morte;
Si ti vide, e t'elesse, e t'hebbe grato,
E t'amò riamato,

Hercol campion d' Amore,
Domator de le belue,
Soprano honor de le famose selue. Ech. *Selue.*
At. *Odi, ch' ei ci hà risposto;*
O caso, ò nouità, ò merauiglia.
Egli è vero di certo,
Che sente anima morta;
Ma, Cherinto, di gratia
Addimandagli vn poco
Qualche nouella di quell' altro mondo.
Che. *Lascia dir me, vuò dimandargli à punto*
Cosa, che di saperla hò gran desio;
Nè fia l' hauerla intesa à te discaro.
Deh dimmi, anima bella,
Per l' amor, onde sale
A le più alte mete
La tua gloria immortale;
Se nel mondo, oue alberghi,
Si come l' alma viue,
Così anco ne l' alma
Il desir, c' hebbe quì, si viue. Ech. *Viue.*
Hai ben, ò Ati, inteso,
Perche muoian le membra,
Non però muor ne l' alma il buon desio
Di ch' ella visse in questo mondo impressa.
At. *Pur segui addimandando.*
Che. *Le dolcezze amorose,*
Che la sente alma, amando,
Son vere, ò imaginate? Ech. *Imaginate.*
Che. *E gioie imaginate*

Ponno

Ponno adempir desio,
E far vn' alma d' amor lieta? Ech. *Lieta.*
Che. *Vedi s' ei de le lodi,*
Che gli rinfrescan de i passati tempi
La felice memoria
Deue sentir diletto?
At. *Io non sò più che dirmi,*
Hor vorrei esser Hila.
Che. *Singolar priuilegio è del pensiero*
Questo, che narri, s' egli è vero. Ech. *E' vero.*
Che. *Non fia stanca mia lingua,*
Giamai di celebrarti, anima degna;
Tu prendi in grado il zelo, e' l canto mio,
E viui al tuo riposo; a dio. Ech. *A dio.*
At. *Oh che cosa hò veduto?*
Andiam pur à i pastori,
A dir per tutto, ch' Hila è in questo fonte,
E risponde à chi parla.
Che. *Credi, ch' altri, che noi*
Non l' habbia vdito mai?
L' andiam pur honorando
Hoggi per tutti i fonti,
Questa fia cura poi d' vn' altro giorno.
At. *Andiam doue tu vuoi;*
Benche non potrò io
Restar d' irlo dicendo;
Ma vedi pastorella,
Che rassembra straniera,
Forse venuta altronde
A la solennità di questo giorno.

Ascoltiamo, che parla,
Chi sà che non ci sia
Qualche cosa per noi?

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Chlorindo trauestito, Ati, Cherinto.

NOn conosce, che sia stato gioioso,
Chi prouato non hà stato penoso,
Così fà condimento al ber la sete;
Così l'horror trascorso
D'vna trista vernata
Rende gradito il bel di primauera:
Ma, se questo per tutto si ritroua,
Che duol gioia rinforza;
In Amor, più ch'altroue, vn cor lo proua.
Quei cari, e non mai stanchi, godimenti,
In ch'io dianzi mi vissi
Con la mia bella Siluia,
M'hauean di tal piacer l'alma si piena,
Ch'ella, tutta sommersa
Nel continuo gioir, no'l discernea;
Così febbre non sente
Chi del caldo febrile arde egualmente.
Hor, che, per breue spatio,
N'hò douuto esser lungi,
In quell' esserne priuo,

Me ne son risentito.
E pur soauemente
Pensando, e rimembrando,
Gli hò meco rigoduti;
E dolce gelosia,
Con quel timor, di che nasce, e si nutre,
M'è da principio stata
A più goder soaue incitamento;
Ma, lasso me, cresciuta;
Ecco mi sforza di venir, mentito
Chlorindo, ad esplorar quel, che non lece,
Se la mia cara Siluia
E' più mia, se più m'ama.
Le promisi il ritorno,
E fù prefisso il giorno
D'hoggi, ch'ad Hila è sacro:
C'hor venga trasformato
N'è cagion il temer, geloso amante
D'esser dimenticato;
Mà, se non fia, se, qual fù pria, se stato,
Ver me, s'è tale il mio
Vnico ben, la mia sola speranza,
Già godo de i dolori
Scorsi, che fien dolcezze
Ne l'auuenir à miei soaui amori.

At. *Non è questa, ò Cherinto,*
Straniera pastorella,
Egli è Chlorindo, tù l'adocchia vn poco;
Ben; che ne dici?

Che. *Egli è certo Chlorindo;*

Chlorindo, e queste veſti
Che voglion dir: queſto mentir ſembianza
Da che cagion prouiene?
Da voler, sì naſcoſo,
Spiar de la tua Siluia,
S'è più tua? s'è prouiſta
D'alcun nouello amante?
Noi ti diam buona noua:
Ella, qual fù dianzi,
E' tutta di Chlorindo.
Non t'aſconder à noi,
Che ſiamo apparecchiati
A tutte le tue voglie.

Chl. *Jo non m'aſcondo, ò mio dolce Cherinto,*
Anzi m'è gran ventura,
L'eſſermi à prima giunta
Così affrontato in voi,
Che ſoccorrer potrete à miei penſieri.

At. *Non dubitar, Chlorindo,*
Farem quanto per noi
Sia poſſibil di farſi,
A prò de tuoi penſieri.

Chl. *O Ati mio gentile,*
Quanto m'è cara queſta
Oblation corteſe, e quanto debbo
A queſto sì benigno animo voſtro.

At. *Dì pur ciò, ch'è da farſi;*
E trouarai conformi
A' le parole i fatti.

Chl. *Quel ſolo, ch'è da farſi,*

E' te-

E' tenermi celato.
Jo mi verrò con voi
Hila chiamando à i fonti
Eſſer non può, che, coſi andando intorno,
Io non m'auuenga à trouar quel, che bramo.

Che. *S'altro non chiedi, andiamo*
E, s'altro chiederai,
Che ſia noſtro poter, tutto l'haurai.

At. *Hor ſeguiam dunque il primo intento noſtro*
D'andar Hila honorando.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Titiro, Meri.

MEri, tù ſe' canuto, e inanzi gli anni,
Com'è publica fama,
Haueſti ſenno, ch'è dapoi creſciuto
Sempre con gli anni, e que' ſoprani effetti,
Che ſan le noſtre genti, hà partorito.
Non lice à me por lingua
Frà i tuoi ſaui conſigli;
Mà pur dirò (tuo ſaper prenda in grado
L'affettion di giouanile ingegno)
L'odiar Litierſa,
E' de la tua bontà douuto effetto,
C'hauer in odio il vitioſo, e'l vile
Al miglior, al più ſaggio è più richieſto,

Conuiensi odiar l'orgoglio,
E la sceleratezza,
El'inganno, e l'inuidia,
E la maledicenza, e'l tradimento
Tutte prerogatiue, e tutti fregi
Proprij di costui.

Mer. *Egli è, Titiro, forza*
Ch'io quì rompa il tuo dir; Non sò mai come
L'introdurlo fra noi
Nouo, estraniero ad honorato grado
Possa esser capito
In mente à chi l'hà fatto
Massimamente ad onta
De la virtù de buoni.

Tit. *Tù, ò Meri, misuri*
Gli animi altrui dal tuo,
Mà tu sei ingannato,
Son frà di noi alquanti,
C'han per norma di viuer, che si debba
Fauorir il demerto,
Ch'el fauorito, non essendo degno
Del fauor, che riceue,
Il riconosce dal fauoritore,
E ne resta obligato.
Fauori, che si fanno al virtuoso,
Son fauori perduti,
Ch'ei non ne sente grado,
Reca tutto al suo merto.

Mer. *Questo nò, che non fora,*
Non ne sentendo grado,

Ne anche virtuoso;
Mà ben la di costoro è sciocca norma
Che riesce à lor biasmo.
Fauorir chi non merta,
Oltre l'indegnità, ch'in se contiene,
Di far l'honor, ch'è premio di virtute,
Premio de l'ignominia,
E' allumar facella,
Per mostrar la viltà del suo pensiero.

Tit. *Aggiungon, che si mostra*
Auttorità, mostrando
Di poter, senza pena,
Contrafar al diritto.

Mer. *Oh quanto fora meglio*
Mostrar giuditio sano,
E non porsi à voler far bianchi i corui.
Non cred'io mai, che Leucippo, ch'è stato
Vn de fermi sostegni à Litiersa,
Viua con questa norma;
Nè mi posso dar pace,
Che l'habbia poi costui
Vilipeso, e tradito.

Tit. *Mostra che tù non sappi*
La natura del Mulo,
Che, non sì tosto egli hà beuuto il latte,
Dà di calcio à la Madre.

Mer. *Hor siasi, e segui.*

Tit. *Io lodo,*
Com'hora i' si diceua,
L'odio, c'hai ver costui;

Mà dirò con tua pace, ch' io non lodo,
Che, per l'odio del rio,
Tu non voglia, potendo
Soccorrer l'innocente;
Litiersa t' offese,
Valliero ei che t' hà fatto?
Perche negar mi debba, à prò di lui,
Non grand' opra, vn consiglio, vna parola.

Mer. *Io non niego consiglio*
O' Titiro, à Valliero,
E non li niego aita
Non pur de le parole
Mà de l' opre, se d' opre haurà bisogno.
Nè hò io detto già di non volerti,
Per quel, che sappia il mio poco intelletto,
Porger ogni soccorso;
Sei tù de le risposte
Vn' aspro e sospettoso intenditore,
Che altro dissi? saluo
Hor vagliano à Valliero i documenti
Tanto da lui stimati,
Che, per lor cagion sola hà mè sprezzato;
Sì dissi, e giusto dissi, e cosa dissi
Profitteuol à lui.
S' à lui la ridirai,
Non però volli dir, s' egli è pur vero
Che' l possa trar de lo stato crudele
Dou' ei, come tu narri,
Miseramente è posto;
O mi' opra, o mio senno

Di non volerci porre e opra, e senno.

Tit. *Fai da huom saggio, e da huom d' alto core.*
Et io voglio, con questa
Occasion, che' l misero s' auuegga
De la sua giouinezza.
Ei non hà hauuto ardire
Di venir egli stesso a parlar teco,
E me hà spinto a dimandarti aita;
Vuò, ch' ambi a lui n' andiamo, ou' ei m' attende,
Vuò, ch' ambi a lui n' andiamo, ou' ei m' attende,
E vuò veder arroscirgli la fronte,
E tremar le parole in sù le labbra
Nel chiederti perdono,
E basta ben, per degna ricompensa
Di giouanile offesa,
À magnanimo ingegno
Rossor di bella, e supplicheuol guancia.

Mer. *Io, Titiro, non chieggo*
Quest' humiltà cotanta.
Quì perdon non accade;
L' offesa non fù fatta
Prima, che perdonata.
Vediam ciò, ch' io mi vaglio,
E ciò, ch' io vaglio, il valerò per lui.

Tit. *Andiam pur à trouarlo.*
Più saprai di suo stato
Da la sua stessa bocca,
E t' apporrai, vdendo
Il fauellar, à cose,
Ch' io non saprei proporti.

Mer. *S' è così bene, andiamo.*

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Dameta.

TVtto'l mondo è bugiardo, e pien d'inganno;
E frà quanto quest'aer si dispiega,
E questo sol fiammeggia,
Non è cosa sì buona, ò tanto ria
Ch'inganneuol non sia;
Questa terra medesma,
Sù la qual facciam noi nostro soggiorno,
Questa stessa è vn'inganno.
Chi ne mira il sembiante
Di tante merauiglie
Sì vario sempre, e così ricco, e vago
Dirà, che, ne l'interno, hà il paradiso;
Quì dipinta la vedi
D'herbe d'ogni vaghezza,
Di fior d'ogni colore,
E là, con più sel uagge
Reuerende sembianze
Riguardeuole tutta, e gratiosa.
Miri sorger i colli
Fioriti, e superbetti,
Giacer humili, e belle
Le pianure, e le valli
Fuggir frà l'herbe liete, e morbidette

Con mormorio lusingheuole, e grato
I ruscelletti limpidi, e canori;
Ma, se dentro penetri,
Vedrai per auentura,
Nel primo incontro, biancheggiar l'argento,
Sfauillar l'oro, e lampeggiar le gemme;
Se oltre passi poi,
Mirarai stupefatto
Intenebrarsi, e ne l'horror di morte
Fiere interribilirsi le cauerne;
Colà starsi ineshausto
Più d'vn rapido fiume
Inondator de campi,
Aspettando com'esca
A mieter empio l'altrui messe in herba;
Premendo l'ire in tanto
Nel crudo petto, e furendo, e fremendo,
E giacersi non lunge,
Fin che Megera il desti,
Con horribil sembianza, il terremoto,
Scotitor de la terra
Abbattitor de tetti,
Spauentator de le più salde menti,
E lì d'appresso, ò nel medesmo albergo,
Sibillar senza fiamma, e senza luce
Il mostruoso foco,
Che fà miracolosi
A le genti del volgo, i mongibelli.
Così è questa terra,
Dipinta, e colorata in tante guise

Vna falsa, e mendace ingannatrice,
Che ne la fronte hà fiori,
E'n seno mostri, & horrori.
Mà che dico la terra?
Inganna il Cielo, inganna Gioue anch'egli.
Quella sfacciata Luna,
Che và di notte, com'io credo eletta
L'esploratrice de i furtiui amori,
A chi ben la ripensa,
Che può esser creduta altro ch'inganno?
Ecco hà le corna, & ecco,
A guisa di Lumaca, le nasconde,
La vedi vn tratto tutta fiamme, e lampi
Vscir tosto, che'l Sole entra ne l'onde,
Insolente importuna
A far torto à la notte,
Che vien'indi impedita
Conforme à i santi patti,
Che son tra lei, e'l giorno
Di poter per lo Cielo
De le tenebre sue spiegar il velo,
E, non molto dapoi, ò ch'ella è gita
A corcarsi col vago,
O che s'è ritirata,
In qualche occulto speco
A rimbiondar di nuouo
La chioma, e rabellirsi
Com'anco usan fra noi le brutte Ninfe
A lo specchio d'vn fonte, il sozzo viso;
Che chi si faccia, e in somma

Qual

Qual ne sia la cagione
Per alcun dì non appar fra le stelle,
Che fauole, che sogni
Da esser fra i Celesti?
Ma questo Sol da noi sì riuerito
Chi lo può giudicare altro ch'inganno?
Ei fà del prouidente,
E del padre sourano;
E che studio pietoso?
Che benefica cura?
E' questa sua, che par tener del mondo?
Ei che se'l miri a la dorata chioma,
Ai raggi lucidissimi, e sereni,
Non promette altri effetti,
Che grandi, e singolari, e pellegrini
In vece di far fregi
Fà brutture, e dispregi,
L'odiosa sanzala
Rompitrice de sonni
Col zufolo importuno,
Insolente sfacciata,
Ch'in amorosa guancia
Di vaga Damigella
Osa volar, e far iuiferite,
Doue stà feritore
De le degne alme Amore.
E presso a la sanzala
Il vilissimo pulce
Inuidia de gli amanti,
Che si corca di notte

Con

Con le lor diue ignude,
E và lor per lo seno,
Facendo lui punture,
Dou' essi farian baci,
Queste sì belle gioie,
Con la mal nata vespa,
E mill' altri animai di questa schiera,
Mill' altri mostri, di ch' è pieno il mondo;
La rana habitatrice del pantano,
La cicala, ch' assorda i mietitori,
E la biscia spauento de le Ninfe;
E de le gratiose pastorelle,
Son le famose proue
L' inclite, e generose
Creature del Sole.
Ma questo è tolerabile, rispetto
Al tradirci, ch' ei fà sotto pretesto
Del faticar, che par c' habbia intrapreso
D' ir per lo mondo errando
Quasi proueditor de la Natura,
Che te ne par? quando la state ei sembra
D' esser tutto zelante
D' imbiancarsi la messe,
Nostro solo sostegno, e tal sostegno,
Che chi ce' n priua è reo
Di ferità; ce l' habbiam coltiuata
Con indefesso studio,
Con mortali sudori:
Ei vien, e mostra d' accender suoi raggi
A nostro prò per farsi

Coglier subito il frutto
De le nostre fatiche,
Et ecco, à vn volger d' occhio
Fà nube, pioue grandine, e disperde
Ogni nostr' opra, e tutto il viuer nostro;
Non son' inganni questi,
Da vergognarsi il Ciel, che siano effetti
D' vn suo cotanto lume?
E quando il verno assale
Queste nostre contrade
Ch' ei douria farci schermo
Dal freddo micidiale,
E mostrar contra lui
A' nostro beneficio
Il valor del suo caldo
Che fà egli? sen và più che può lunge
E ci lascia del ghiaccio, e de le neui
Misera preda; Non son questi inganni
Da non esser, se' l mondo
Non fosse anch' egli inganno.
De gli alti inganni poi del sommo Gioue
E' da farne le risa;
Que' temuti cotanto, e sì tremendi
Folgori, e' l fiero tuono,
E le traui di foco
E le sacre Comete,
Ond' ei si vende a le credule genti
Per lo gran Dio de Dei,
Che altro son, ch' vn fumo
Da non temer da chi s' armi di senno

Più che si teman larue imaginate;
Tutto'l mondo è bugiardo, e pien d'inganno;
Mà frà tutti gli inganni,
Che sono, ò ch'esser ponno,
Non è certo il più scaltro
Ingannator d'Amore.
Il mondo è tutto inganno,
Egli è tutti gli inganni;
Si stà frà la bellezza,
Come l'angue trai fiori,
Et iui è più crudele,
Dou'hà più di vaghezza,
E, doue più promette
Dolce stato sereno
Attende più tempesta, e più veleno;
Chi diria, ch'in vn riso
Fosse l'empia saetta
Onde vn cor resta vcciso?
Chi crederia, ch'vn guardo,
Quant'egli è più pietoso
Fosse più doloroso?
E, che, suggendo il mele
Dal baciar d'vna bocca
Si mandasse ne l'alma assentio, e fele?
E pur son tutte queste arti d'Amore,
E me misero hà colto à queste frodi
Con la mia cruda Siluia;
Vn sorriso m'vccise,
Vn bel guardo pietoso
Inalzò la speranza,

E rin-

E rinforzò il desire,
E raddoppiò il martire;
Mà pur continuasse
Questo perfido, almeno
Di farmi tradimenti,
E, per meglio attoscarmi,
Mi concedesse vn giorno
Di poter appressar questa mia bocca
A quelle belle labbra,
Hauesse egli nascosi in quelle rose
Da traffigermi il core
Tutte le spine sue crude amorose,
Ch'io mi contentarei morir amando,
Per poter dir, ch'io mi morij bacciando;
Mà non lo fà, ch'alhora
Sarebbe nel su' inganno, ei l'ingannato,
Et io morrei beato.
O' bella la mia Siluia,
E tù m'inganni anchora,
C'hai nel volto bellezza, e in sen fierezza,
Graditi i miei inganni
Ciò che da te mi vien m'è caro bene.
Mà non pur sì m'inganna Amor, e Siluia;
Vn certo Litiersa,
Figlio de la ventura,
Non sò donde venuto in queste piagge;
E' quel, che le più fiere,
Le più maluagge, e scelerate frodi
Ogni hor mi và tessendo.
Io, fin à questo giorno,

Poscia che'l mondo tutto
Altro non è, ch'inganno,
Stato son fuor del mondo,
Oggetto ad ogni frode,
Ad ogni tradimento;
Hoggi vuò dar principio
A l'ingannar anch'io,
E voglio in prima, in prima
Ingannar Litiersa,
Et ingannar' Amore,
Que' due, da quali i' prouo
Hora i più fieri inganni;
Hoggi conuien ch'io mostri
Ciò che sà, e può far offeso ingegno.
Mà ecco Litiersa.

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Litiersa, Dameta.

VEro, e saggio è quel detto
Che, chi trauaglia altrui, per se non posa.

Dam. *E quando, Litiersa*
E' nel tuo mese il giorno
D'attender le promesse?

Lit. *Di far à beneficio,*
E à tuo compiacimento;
Caro, amato Dameta,

E' à me

E' à me sempre il giorno;
E in cosa, che dipenda
Da la mia opra sola,
Tù ne vedrai l'effetto;
Ma, se tante fiate io t'hò promesso,
E non t'hò poi atteſa la promeſſa,
Tutto questo è accaduto,
Perche, come in me solo
Il prometter' è stato,
Non è stato dapoi medesmamente
L'attender' in me solo,
Mà nel caso gran parte, e parte ancora
Ne l'altrui volontade.
Le mie salde promeſſe,
Tante volte iterate,
Ti deuon' esser segno
D'vn' ardente desio di compiacerti,
Che mi fà non vedere
Gli intoppi, ond'è dapoi
Rotto il filo à i diſſegni;
Così sola cagion de l'ingannarti
E' la souerchia voglia,
Ch'i' hò di sodisfarti.

Dam. *Habbine manco voglia,*
E compiacimi meglio.
Io amo più, c'habbia desio minore,
E ch'io mi goda intanto
De la buona opra tua frutto maggiore,
Che sentir, che ti strugga desiando
E morirm'io languendo, e desperando.

Lit. *Hor non altre parole.*
Questo è il dì de le nozze.
Con l'opportunità, d'andar chiamando,
Hoggi per le fontane,
Hila garzon d'Alcide,
Che ci và ogni Ninfa,
Et ogni pastorella,
E v'andrà Siluia anch'ella,
Io vuò portela in braccio,
O forzata, ò ingannata.
Và tù, lascia far me; quì tratto tratto
Ti lascia riuedere.

Dam. *Ordinarie promesse.*
Nondimeno obedisco; tù, di gratia,
Fà che questo sia vn dì straordinario.

Lit. *Non dubitar, ch'i' hò deliberato;*
E di già per la mente
Me ne van mille modi,
Di far hoggi à tuo prò, per quant'io vaglio
L'estremo d'ogni proua.

Dam. *Vado, certo costui vuol ingannarmi,*
Ma vuò che cada ei stesso
Ne suoi medesmi inganni.

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Litiersa.

IO credo, c'hoggihaurò ben procacciato,
Nel prendermi diletto
D'ir intricando altrui;
Hò sì bene intricato me medesmo
Che Dio me ne disbrighi;
Amarilli vn'assalto,
Che non può creder ella
Che Valliero non ami Galatea,
Che l'hà veduto à l'incontrarsi in lei
Tramutar di colore,
E mill'altri discorsi,
E m'hà conchiuso in fine,
Che, s'io non prendo modo,
Poiche f'ò del Campion di questo Amore,
Di ridurlo à buon porto,
Vuol poruisi ella, e vuole
Fauellar con Valliero,
Che sà, ch'ei non è marmo,
Et altre cose tante,
Che m'hà tutto stordito, e impaurito.
E quì non s'è fermata
La mia trista ventura,
Men venia tutto solo,

E m'incontro in Valliero,
Non sò, che Dio, che stilla
Hoggi, cotanto auuersa,
Infonde così strani
Ne l'altrui menti, à mio danno, i pensieri,
Ei mi dice, c'homai
È stanco d'hauer vita,
E che vuol, pria ch'ei muoia,
Sentir da Galatea,
La sentenza crudel de la sua morte;
E ch'io gli impetri pur la tante volte
Vdienza promessa.
Questo, diss'io frà me, mancaua à punto.
Pur gli hò promesso, e mentre
Mi vò di non attendergli pensando,
Ecco Dameta anch'egli,
Che mi sgrida promesse
Tradite cento volte, io, da valente,
Gli ripromетto, e sò di non volere,
E sò di non poter, quand'io volessi,
Seruargli la promessa.
Ma sia questo per nulla;
Mi preme più Valliero, e Galatea,
Io; per lor dura sorte,
Nel primo cominciar del loro amore,
Fui fatto il segretario d'ambidue,
E mi venne vn talento
Di turbar lor dissegni
Perche? non saprei dirlo,
Mà l'hò fatto così senza cagione,

Senza, che me n'auuenga
O danno, ò beneficio,
Quando sian disuniti
O quando sian vniti;
L'hò sol fatto per farlo,
À guisa di colui, che fà mal'opra,
Sol perch'ella è mal'opra, e non per altro.
Io lor fatto hò veder nero, per bianco,
Disamor, per amore;
Hora, per quel, che parmi,
Siam venuti al mal passo;
Mà sù, sianci venuti,
Il varcarò ben io,
Non manca scampo à chi non manca inganno;
Nè manca inganno à chi non manca core.

CHORO.

IL mondo è Cielo, e Terra
Si volge il Ciel, per via rotonda, intorno
A' La Terra, fermata
Dal suo medesmo peso;
Del'onda ella vna parte in se riceue,
E, diuidendo l'altra in salsa, e dolce,
L'accoglie quà, e là fra Lidi, e Riue
E fà campo distinto à i passi, al Nuoto.
Indi l'Aer si spiega albergo, e varco
A l'anime volanti.
Sourasta il foco, che co'l caldo informa
Ogni congiungimento, oue s'acqueta,
A far pietre, metalli, herbe, animali,
Di tutti quattro il natural contrasto.
Non si vanta audacissimo pensiero
Di figurar più alto magistero.
Il Sol, perche seguendo
Il corso de le stelle,
Non farebbe l'effetto
De la varietà, che vuol lo stato
Di questa bassa sfera,
Prende noua fatica,
D'altri suoi giri obliqui
Co i quali, à certo inuariabil tempo,
Come vicissitudine richiede,
Hor è presso, hor è lunge,

E mai

E mai non torna, che non habbia i rai
Grauidi d'ogni bello,
Che possa esser prodotto.
Serua patti incorrotti à i nostri campi
Co'l vital moto, e co'i fecondi lampi.
La Terra ne tien fede,
Noi le doniamo i semi,
Ne rende ella le messi.
Tutto quel che si vede
Vscì buono di man del Rè superno,
E questo, c'hora il regge
Ne le sempre iterate
Mutanze impermutabile, & eterno
Esser non può, se non diuin gouerno.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dameta, Meri, Choro.

L'*Altrui prudenza, ò Meri*
E taluolta sostegno
A l'imprudenza altrui;
Mentre và questa, per suo buon consiglio,
Scusando, e perdonando,
Quella, che non si vede
Esser mai castigata,
Si fà più ampio il varco
A l'andar oltraggiando;
E se v'è sfacciatezza,
Che sia da non soffrirsi, ella è in costui;
Tù ne sai pur i modi;
Tù stesso grauemente,
E più d'vna fiata;
Ne se' rimaso offeso.

Mer. *Tù dì vero, ma sappi, che non mai*
Mancano al tristo i castighi del Cielo.

Dam. *Non sò di Cielo, ò Meri,*

Quel

Quel che posso far'io,
Non mi piace aspettar, che'l Cielo il faccia.
Hà Litiersa, co' suoi tradimenti,
Offeso mè, che m'hà recato danno;
Et hà offeso il Cielo
C'hà violati i suoi santi decreti,
Jo, per quel, ch'à me tocca,
Farò, faccia anche il Cielo
Per quel che tocca à lui,
E ben gli ne rimane
Altra giusta cagione;
Sai ch'i'hò discoperto,
Ch'egli è stato il crudele,
C'hà rotto il filo à i fortunati amori
Di Chlorindo, e ch'è stato
L'occasion ei solo,
Con belle, e colorite inuentioni,
Di farlo andar lontano;
Non si vuol à tai mostri hauer mercede.

Mer. *Tanto me ne dirai,*
Che mi trarrai ogni pietà del petto;
Pera, s'è così ingiusto,
Che non guarda innocenza,
Non risparmia virtù, non riuerisce
Bellezza, e gentilezza;
Tutte prerogatiue di Chlorindo
In nessun'altro tali.

Cho. *Non hà detto Dameta,*
Se non picciola parte,
De le sceleratezze di costui.

Se

Mer. *Se questo, amici, è vero,*
Ch'ei narra di Chlorindo,
Non accade più oltre.
Me l'hà rappresentato
Per indicibilmente scelerato.
Cho. *E' vero, e passo, passo*
S'hauran d'altra perfidia, altre nouelle.
Dam. *Che te ne par' ò Meri?*
Son io troppo veloce
Al creder? troppo pronto à l'adirarmi?
Come tù mi dicesti da principio,
O troppo patiente
E troppo rispettoso à vendicarmi?
Mer. *Fà ciò che vuoi, io più non ti contrasto;*
Mà ben parmi, che sia
Degn'opra di quel zelo,
Che mostri ver Chlorindo,
L'hauer inanzi cura
Di lui, che del castigo
Di Litiersa, e però loderei,
Che si tenesse modo
Di farlo ritornare;
Che l'opprimer il rio,
Senza, ch'indi prouenga
Solleuamento al buono
E' opra mezo buona, e mezo rea.
Dam. *Si faccia, i' vedrò Rustico, c'hà egli*
Hauuto più d'ogni altro, a lamentarsi
Di Chlorindo partito,
Commetterò tantosto

Ala

Ala sua diligenza
Quest'opra del ritorno,
Mà, vedil, ch'à noi viene.
Mer. *Tù fà quel, che dicesti;*
Io debbo esser' altroue.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Rustico, Dameta.

OH, com'è ver, che se ne portan gli anni,
Non solamente il vigor de le membra,
Mà l'animo, e i pensieri.
Souuiemmi in altro tempo,
Che non cadeua ancora
Neue sù questa chioma,
D'hauer arditamente
E baldanzosamente
Perduti i giorni interi
Dietro à vana speranza
Di gioir d'vn bel volto,
E chi detto m'hauesse,
Che si potesse viuer senza Amore,
Manco l'haurei creduto,
Che se detto m'hauesse,
Che si potesse viuer senza core.
Hor come son mutato?
Via più, certo, di mente,

Che

Che d'aſpetto, e di crine.

Dam. *Tù ſe', Ruſtico, dunque*
Coſi vinto da gli anni
Che non ſe' più quel Ruſtico, che fosti?
Se' forſe trasformato
Talmente, che con quel viuo talento,
C'hauer ſoleui d'ir tendendo à Ninfe
Quella gran rete che fù di Vulcano
E di Mercurio poi
Fin che mandolla Amore
Ne le tue degne mani,
Habbi perduto ancora
Quel tuo corteſe zelo
Di fauorir gli amanti?
Tutto'l dì ſacro à le funebri pompe
Di Dafni, il conſumaſti
Ne l'ir cercando Aminta,
E perdeſti il piacer, c'haureſti hauuto
O con Chlori, ò con Dafne,
O con altra qualunque
Abbattuta ſi foſſe à i lacci tuoi;
Non vorrai, per Chlorindo,
Far hoggi vn'opra breue?

Ruſ. *Io farò, per Chlorindo*
Non quel ſolo, ch'io feci per Aminta,
Mà quel tutto, ch'io poſſa,
E porrò ogni ſtudio,
Per poter quanto accada;
Mà che noua occorrenza
Di douer adoprarſi per Chlorindo?

S'hà forſe alcuno auiſo
Di qualche à lui ſiniſtro auuenimento?

Dam. *Non s'hà coſa di nuouo;*
S'è ſcoperto di vecchio;
Litierſa il tradiſce,
E l'hà ſempre tradito;
Egli è ſtato cagion, che quindi parta;
Solo per diſunirlo
Da la ſua dolce Siluia;
E mandarlo à perigli, & à diſagi;
Quel, che far hor ſi deue, è richiamarlo;
E queſta cura è tua,
Che ſai dou'egli è ito.

Ruſ. *Già s'è prouiſto; è per lui Tirſi andato;*
Mà queſto Litierſa,
Che più ſi pone, doue men gli tocca,
Ch'eſito ſpera à ſuoi modi importuni?

Dam. *Ruſtico, non di queſto;*
Sò io quel, ch'eſſer debba di coſtui;

Ruſ. *Mà dimmi, ſe n'è dato à Siluia conto;*
Acciò che non ſi fidi?
La meſchina è perduta
Ne maligni conſigli di coſtui;
Sarà bene auuertirla,
Perche s'aſtenga almeno
Di più oltre ſeguirgli.

Dam. *Che profitto può eſſer l'auuiſarla?*
Altro non auuerrebbe,
Che farla più dolente,
E così è parer'anco di Meri;

Soccorrerla bisogna,
Prouedendo, che torni il suo Chlorindo;
E soccorrer Chlorindo;
Che Dio sà, sì lontano,
Che dì funesti ei viue.

Ruf. *Il tornar di Chlorindo*
Sol tanto hà d'interuallo,
Quant'è lungo Opeano.

Dam. *Questo basta per hora,*
Tacciasi pur il resto;
Anzi si finga pur con Litiersa,
Com'ei finge con gli altri;
E non è se non bene,
Che Siluia nulla sappia,
Perche si fidi più che mai in esso;
E noi fabbricaremo in lui castigo
Su questa confidenza.

Ruf. *Reggi, Dameta, à tua voglia le cose;*
Mà d'ingannar sì scaltro ingannatore
Dura impresa intraprendi;
Io sarò teco ouunque
Tù mi richiederai.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Meri, Siluia, Galatea.

EGli è douuto al fiorir de vostr'anni
L'esser' amanti, e sono i sospir vostri
Da esser riueriti, e inuidiati;
Tanto più, quanto sparsi
Per bellissimo amore;
Che non hà di leggiadro, e di gentile
Il tuo Valliero, ò bella Galatea?
Chlorindo, ò bella Siluia,
Chi hà, che per costume, e per bellezza,
Possa non pur eguale,
Mà dirsi à lui simile?
Il penar, come par, ch'ambe facciate
Per amor ò sprezzato, ò disturbato,
Son tutti condimenti
A le gioie future;
T'amerà, Galatea,
T'ama forse, e nol credi, il tuo Valliero;
Tornerà bella Siluia, il tuo Chlorindo;
Conuien soffrir quest'amaro presente,
Per prouar poi più dolce
Felicità vegnente.

Gal. *L'amar' à mè fù forza,*
O' Meri, e non potei hauer riparo

Contra faci auuentate
Da due così begli occhi;
Ch'io pur ami, e mi vegga,
O' disprezzata, ò almen poco gradita,
Quest'ancho è forza, e non cred'io, che creda.
Ch'io soffra volentieri
Disamor per amore.
Che sia per esser il velen, ch'io beuo
Refrigerio, e conforto
Vorrei, mà non lo spero.

Sil. *Io, Meri, non à forza,*
Mà per elettion, diuenni amante.
Al mirar' in vn ampia, e piana fronte,
Cinta d'vn crin senz'arte innanellato
Negretto, inuidioso
Del negro de begli occhi;
Due chiarissimi lumi,
Rassomiglianti in vn bel Ciel sereno
Due mattutine stelle,
Io volai à le fiamme,
Volontaria farfalla,
E volontaria v'ardo, e mi consumo.

Gal. *Arder puoi volentieri,*
O' Siluia, perche sai,
Ch'el foco del tuo core
Ricompensato vien di pari ardore.

Sil. *Sì, Galatea, mà questo*
E' quel, c'hor più m'affligge,
Saper ch'Amor consente al mio gioire,
E prouar, che fierezza di fortuna

Mi condanna à morire.

Gal. *Forse di questo, ò Siluia,*
Perche se' condennata à viuer lunge
Dal tuo Chlorindo amato;
Mà dimmi; vn degno amante
Che altro vuol, che l'esser riamato?
E la felicità che cosa è altro,
C'hauer quel, che si brama?
Hor tu se' degna amante, e riamata,
Che più richiedi? ad alme
Riunite con bel nodo amoroso,
Che vicendeuolmente
Si stringa, e piaccia vicendeuolmente;
Che può far lontananza di paese?
Io chieggo, che Valliero mi riami,
E che rimangan per virtù d'amore
Le nostr'alme congiunte,
Nè di questa saprei
Voler beatitudine maggiore.

Sil. *M'auueggo, ò Galatea, che tù mi scherni.*
S'aman l'hedera, e'l tronco;
S'aman la vite, e l'olmo;
E non trouo, che vittan' vn momento
L'vn da l'altro disgiunti.
S'aman le Tortorelle,
E non si veggon mai, se non vnite,
Che, se, per caso, è tolto
Al'amata l'amante
Non si posa ella mai
Se non in secco ramo,

E non beue se non torbida l'onda.
Tu hor torresti à star sempre disgiunta
Dal tuo dolce Valliero,
Pur che sapessi, ch'ei ti riamasse
Perche di questo almeno
Men dogliosa viuresti,
Che l'amor, ch'à lui porti
Non fosse sparso al vento;
Mà, sol ch'vna fiata
Hauessi hauuto pegno
De l'esser riamata,
Credil à me, non saresti contenta
Di questa, c'hor tu celebri cotanto
Del semplice pensiero,
Non sò qual, vnione imaginata.

Gal. *Quasi gioia, che fù mele à prouarla,*
Si conuerta in assentio à rimembrarla.
Chi hà, Siluia, prouato
Talhor breue gioire,
Non hà sempre penato.

Sil. *O Galatea, le dolci rimembranze*
Ritornan pur amare,
Quando del rimembrato vn'alma è priua.
Non proua acerbe pene,
Chi non le proua in paragon del bene.

Mer. *Bellissime fanciulle,*
Carissime fanciulle,
Quanto mai hò goduto
De vostri soauissimi contrasti:
Fauorisca fortuna i vostri amori,

Che

Che ben lo meritate;
Tutto'l regno d'Amore
Non hà di voi le più leggiadre amanti.
Io, qual mi sia, mi v'offro,
Per esser in aiuto à' desir vostri.
Andate Hila honorando.
Quella grand'alma amante,
Amor, che và per essa
Ricco di sì pregiato alto Trofeo;
Vedranno il vostro zelo, e'l gradiranno;
Sì ch'io quinci indouino
A le vostre sventure
Lietissimo successo.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Amarilli, Meri.

TV sè, ò Meri, ardito;
Nel mezo à due sì belle pastorelle
T'auuenturi? ti fidi
Forse nel crin canuto?
T'è vscito di mente
Quel memorabil carme,
Che scrisse per le Rupi il buon Siluano,
Quando si vide diuenuto amante
Con le brine su'l mento?
Ah, per neue di chioma, alma gentile

Non s'arrischi, oue Amor fulmina faci
Da due begli occhi, e da diuin costume.

Mer. *Dolcissima Amarilli;*
Oh quanto mi compiaccio,
Che l'imbiancar la chioma
M'habbia fatto tuo scherzo;
Con la bionda, al sicuro
Jo non haurei goduto
Questo tuo motteggiar sì gratioso;
Mà non sai, che la selce,
Ch'è sasso sì gelato
Getta fauille à picciola percossa?
Non ti souuien d'hauer talhor veduto,
Quando fummo in Sicilia,
Etna su per lo dorso hauer le neui,
E dal'interno mandar fiamme ardenti?
Vecchiezza non dà bando à gentilezza;
Et è la gentilezza esca d'Amore.

Ama. *Hor dimmi hai tu saputo,*
Che questo traditor di Litiersa
Habbia tradita Siluia
Con farle andar lontano il suo Chlorindo?

Mer. *L'hò saputo, e prouisto*
Al tornar di Chlorindo,
Tù pur tutto nascondi
A Siluia, e mostra ancor con Litiersa,
Che nulla se ne sappia.

Ama. *Farò, mà par'à mè che non sia tempo*
D'vsar questa clemenza;
Conuien disciorre à le giust'ire il freno;

Ful-

Fulminar le vendette;
Non andar con ritegno:
Douria Theolo tutto
A popolo assalirlo,
Suenarlo, dismembrarlo,
Gettar le membra à lupi,
Traditor, scelerato.

Mer. *Con men'ira Amarilli;*
Quì si richieggon fatti, e non parole;
Non ti prender tu briga; aspetta, e taci.

Ama. *Son io buona à far opra,*
Perche segua il castigo di costui?

Mer. *Sarai forse; frà tanto*
Tempra il core, e la lingua.

Ama. *Dura legge m'imponi*
Jn caso sì crudele,
E che tanto mi tocca.

Mer. *Non è dura al tuo senno*
La legge del tacere.

Ama. *Tacerò, mà con patto*
D'esser chiamata à castigar quest'empio,
Che non è huom, mà è forza che sia
Sotto sembianza d'huom mostro d'inferno.

Mer. *Và, ritroua Dameta*
Intenderai da lui
Ciò che sarà per tuo valor da farsi.

Ama. *Sia molto, i' nol pauento,*
Sia poco i' nol ricuso.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Meri.

QValunque fù, che disse,
Esser l'huom posto al mondo,
Quasi in scena apprestata
Al rappresentamento
De la varietà di contingenza,
E douer ciascheduno
Ingegnarsi di ben far la sua parte,
O tristo, ò lieto, ch'à lui tocchi il caso,
O di Rè, ò di seruo la persona;
Disse leggiadramente:
Io com'habbia adempito
L'officio imposto, e come
Io habbia di me fatto
Spettacolo gradito à spettatori
Non sò; sò, che da gli Aui
Hò potuto rittrar inclito essempio:
Benche non fortunato;
Quali essi furo, e quanti
Padroni di che greggia
Saria bello ridir, mà non risponde
L'esito, per hauerlasi diuisa
Con sanguinoso ferro;
Andò perciò dispersa

In diuerse dimesse, e senza grido
La stata già per longo volger d'anni,
Cognation prestante, e poderosa
Di Zanebone di tal sorte indegno.
Vennero i miei maggiori
Colà, doue io son nato
A la sinistra sponda
D'ignoto fiumicello,
Ben c'habbia di gran fiume emulo il nome;
Iui liberi, e solo
Di lor latte viuenti
Sostener loro stato
Contra l'asprezza di quel rio destino,
E v'hebber da la patria cognome.
Hor son'io d'vna poca, & humil serie
Di Nepoti, viuuti in quelle parti
Vnico estremo auanzo.
Lasciommi il padre herede
Nè di picciola greggia, nè di grande;
Ma basteuole ad animo modesto;
E di non popolare inuiamento
A costume honorato;
Hauendomi nudrito,
Ne l'età pargoletta,
Non pur decentemente
Il corpo al naturale accrescimento,
Mà l'alma à le degn'opre,
Con prudenti ricordi.
Ei si cadè, che'l Sole
Douea riuolgersi ancho

Dal' Aprile al Settembre
Per apportarmi l'alba al terzo Lustro;
Io mi rimasi in man del mio consiglio,
E, come i semi sparsi
Andaron germogliando,
Produsser voglie eccelse
Di veder lunge, e d'intender à dentro
Le cagion de le cose;
Venni, oue il Pò, fra le superbe corna,
Belle accoglie, e fiorite
Piagge, per quanto appare,
Destinate à gioire
Perpetuamente di Regal gouerno.
Alhor godeano à l'ombra
De la gran pianta Estense
Bella protettion del grande Alfonso,
Hor si ricouran sotto il Sacro Manto,
Al cui intessimento
Hà hauuto à por man, e Cielo, e Terra.
Iui del proprio ingegno
La viuezza adoprando,
E di famosi saggi
Da quella imperial magnificenza
Splendidamente accolti,
Che poi, morendo anch' essi,
Mi lasciar lagrimoso,
E debitor di grata rimembranza
A le ceneri loro;
Dotti ammaestramenti seguitando,
Qualche senno mi feci.

Per-

Peruenni intanto, doue
Il feruor dell'etade
Inuigora il desire;
Et ecco m'assaliro
Due possenti campioni Amore, e Honore;
L'vn' à gara dell'altro,
E qualche volta l'vn, contrario all'altro,
M'empieron tutta l'alma
Di così vario, e sì possente affetto,
C'hor me ne raccapriccio, ripensando
Più ch'alhora non feci contrastando.
Non mi debbo dar vanto,
Mà pur dirò, ch'io non credo, che sia
Alcun, ch'in quei contrasti
Possia rimprouerarmi
O sciochezza, ò viltade;
Mi riparai souente
In Parnaso à le Muse,
Che m'aiutaro à generose proue;
Fin che, si come il Ciel girando intorno
Cangia stato à le cose,
Leggiadra occasion m'hà quì condotto,
A fornir, com'io spero, il rimanente
De la mia breue fauola, godendo
La bella libertà di questi colli,
Finch'io renda à quest'aure, ond'horai' viuo
La vital aura estrema.
Hor, bench'io sia ritirato in me stesso
A procurarmi sempre
Nouella conoscenza;

Non

Non può esser però, ch' alcuna volta
Io non habbia à prouar le turbulenze
De la società, se non per mia,
Per cagion d'altri, si com' hora i faccio
Per questi duri amori;
E per la prauità di Litiersa.
Vorrei poter far' opra
Di qualche beneficio;
Non sò pensar il come:
Mà pur Titiro viene;
Men mal, che non sia stato
In van l'hauerlo atteso.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Meri, Titiro.

TV sembri addolorato
O Titiro, che nuoue
Apporti? Tit. *Addolorate.*
Mer. *Dille ch' io m' addolori*
Teco, ò teco proueggia,
Se la cagion del duolo
E tal, che possa hauer prouedimento.
Tit. *Nol sò dirti, nè credo*
Bisognar altro senno
A certi auuenimenti
Che di lasciar, che, chi ne fece il nodo

Il disciolga egli stesso,
Che sà come lo fece, e doue il fece;
Il caso è il reggitor onnipotente
Di queste contingenze.
Pur ti dirò; se ci vedrai tu modo,
Che possiamo adoprarci; io sarò teco.
Tirsi, ch' era ito ad incontrar Chlorindo
S' è auuenuto in Maresio,
Quel sauio Peregrino,
Che sà predir dal nascer de le stelle,
Il variar de tempi;
Hà saputo da lui
Che Chlorindo è partito d' Opeano,
Afflitto, ingelosito,
E non si sà per doue,
Et ha saputo appresso,
Che questa gelosia
Prouien dal saper' egli,
Che la sua Siluia, in tutto questo tempo
De la sua lontananza,
Hà per costume hauuto
Di ripararsi ad esso,
D' esser con lui souente;
Vè che strani accidenti?
Chlorindo prega Tirsi,
Che sia con la sua Siluia,
E la conserui amante;
E Tirsi, più geloso
Del piacer di Chlorindo
Che non è hor geloso

Chlorindo dell' amor de la ſua Siluia,
Manca à commodi proprij
Sol per far la richieſta dell' amico;
E, s' è ſtato con Siluia
Frequentiſſimamente,
Non v' è ſtato per altro,
Che per ſeruir Chlorindo.
Hor quindi à punto auuiene,
Che vien hauuto Tirſi
Per vn' ingannatore,
E vien Chlorindo vcciſo
Dal rimedio, ch' ei ſteſſo
Si preparò per vita, e per ſalute;
Và tù, ſe ſai, accorda
Queſte tanto rauolte diſcordanze.

Mer. *O quanto mi diſpiace.*
Mà ſon queſti d' Amor ſoliti effetti;
Duolmi, ch' ogni altro male
Suol in Amor riceuer medicina;
Par che la geloſia
Sola, non la riceua.
Andiamo à trouar Tirſi.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Ati, Cherinto, Chlorindo, Valliero.

O Voi non l' intendete,
O noi non l' intendiamo.
Cred' io però, c' habbiam noi miglior ſenno,
Che quello è miglior ſenno,
Che meglio ſi conforma
Al' eſſer de le coſe.
Non è coſa nel mondo
Ch' operi ſenza fine, e non è coſa
Che non s' acqueti conſeguito il fine;
Nè per fine impoſſibile ad hauerſi
E' coſa che s' affanni.
Moueſi il foco per andar al ſommo,
Dou' hà fin d' abbracciarſi con la Luna,
A la qual peruenuto, iui ſi poſa;
Il medeſimo foco
Che sà di non poter fender il Cielo,
Et vſcir fuor del mondo,
Si compiace di ſtar nel ſuo confine,
E non tenta più oltre,
Tù quando incominciaſti
Ad amar, ò Chlorindo
Queſto ſol fine haueſti
Di render Siluia tua.

Il facesti; perche non acquetarti?
Perche voler partire?
Hor ci se' ritornato,
Nè cosa è intrauenuta
Perche temer tu debba
Di non esser amato,
Di non esser lo stesso,
Che fosti poco inanzi,
Che fauole son queste?
Ir trauestito, e pien di gelosia?
Tù di Tirsi hai sospetto,
Che t'habbia il tuo ben tolto,
E, s'alcun te l'hauesse hauuto à torre,
Tirsi non l'hauria fatto;
Perche Tirsi è più tuo,
Che non è di se stesso.
Guarda che sciocco amante
Fuggirsi da le gioie,
Che si son con fatica ricercate,
Ritornar' à poterle
Rihauer à sua voglia,
Andarle allontanando
Co'l suo solo pensiero,
Esser al godimento
Di quel soaue fine,
Che fù prima cagione
A destar il desire,
Fuggirlo, inamarirlo, e desiando
Tuttauia consumarsi.
E tù sai, ò Valliero,

Che'l fin, che tu pretendi
Con Galatea, non è possibil cosa,
No'l voler dunque; Il foco, ch'io diceua
Sà, che non può congiungersi à le stelle,
Se ne stà con la Luna.
Conuien seguir il tenor, che si vede
Tenuto, in lor gouerno,
Da Dio, e da Natura,
Che certo errar non ponno.

Che. *M'hai, ò Ati, piacciuto;*
E voi, ò giouinetti,
Perduti in questi errori,
Doureste hauer da quì senno apparato;
Che Ati dice il vero;
Voi, co i vostri pensieri,
Sete fabbrica voi stessi
De gli vostri dolori.

Chlo. *Gratiosi fanciulli,*
Amor non segue norma
Di Natura, ò di Cielo,
Ei signoreggia à voglia, e non à legge,
E signoreggia la Natura, e'l Cielo.
Voi pur sapete in quante strane guise
Hà rauuolto il collegio de gli Dei,
L'hà fatto fauoloso,
Per le tante incredibili mutanze
In che l'hà trasformato;
Di Gioue hà fatto vn Cigno,
E di Febo vn pastore;
Hà colto ad vna rete

Il furibondo Marte;
Che altro? han pieno il Cielo
Gli amori de gli Dei,
E di Tori, e di Becchi,
E d'Orse, e di Giuuenche,
E di mill'altre tali
Mostruose sembianze;
E quello pur è Cielo,
E quelli, per cui sono
Queste cose auuenute, erano Dei.
Che vuoi, Ati, che possa
Contra costui, vn'alma
D'huom' mortale inesperta, e semplicetta?
E, se guardi Natura
Vedrai, che le conuiene
Ceder' anch'essa; ei fè per suo diporto,
Correr sù per la riua di Peneo,
Apollo dietro à Dafne,
Dou'ei stauain aguato,
E de l'affanno altrui facea le risa.
Perche viua il Trofeo
Di questo suo trionfo,
Ei vuol, che'l Lauro; in che fu trasformata;
Non deponga mai fronde;
Pioua pur neui il verno,
Mandi pur ghiaccio, faccia pur Natura
L'estremo di sua possa;
Ei vuol così, così conuien che sia.
Che me dunque riprendi
Se non posso adoprarmi

Con-

Contra l'onnipotenza?

Vall. *Hà Chlorindo risposto,*
Ati, per ambi due;
Và tù, se puoi, contendi
Di vincer l'inuincibile, ò schermirti
Da chi per sua fatal possanza, è tale,
Che non val contra lui elmo, nè scudo.

Che. *Così vi par, che sia?*
E così vi godete.
Noi non facciam per noi questi contrasti,
Gli facciamo per voi;
Così ve la volete,
E così ve l'habbiate.
Vostro stato è penoso;
Noi quì siamo per voi
Pronti à farui il riparo,
Che possa far nostr' opra, ò nostro ingegno.

Vall. *Al mio stato infelice*
Non accade riparo.
Io per tanto starò ne le mie pene,
Obligato al buon zelo
De la prontezza vostra.

Chlo. *Ti cedo d'ogni pregio,*
O mio gentil Valliero,
Ma non de l'esser misero, e dogliosо.
I'hò dentro vna serpe,
Tolta, cred'io, da far crine à Megera;
Che'l cor mi rode, e gelido veleno
M'hà sparso in ogni vena;
Mesce questa il suo ghiaccio

Al' amoroſe fiamme,
E le fà, non sò come, arder più forte;
Mà d' vn' ardor, che penetrando l' alma,
L' empie d' vn crudeliſſimo ſoſpetto;
E pur' amaramente,
Ogni penſiero in lei turba, e contriſta.
Vorrei, prouo; e non poſſo
Trarlami fuor del ſeno.

At. *Horsù ecco il rimedio*
Ad ogni voſtro male,
Se volete rimedio.
Quando ſaper mortale
Non è baſtante à ſciorre auuolgimenti,
Che ſian tanto intralciati,
Quanto ſon queſte voſtre afflittioni,
Conuien hauer ricorſo
A ſenno più poſſente:
Voi ſete sì perduti,
Che nè voi per voi ſteſſi
Sapete ritrouarui,
Nè noi, per ſaper noſtro,
Sappiamo conſigliarui;
Quì viua, e vigoroſa
E' quella gran Sibilla,
Che fù già d' Elleſponto;
Ella di rado appare; e noi, fuor c' hoggi,
Più non l' habbiam veduta.
Ne l' andar' in ſu l' Alba
Chiamando Hila à le fonti
L' habbiam trouata, & ella,

Corteſiſſimamente,
N' hà riceuuti, e fatte
Quelle più gratioſe dimoſtranze,
Che ſoglia far bontade, e gentilezza;
Hà con noi ragionato.
Di noſtro ſtato, e di noſtre venture,
E n' hà rimemorate
De noſtri dì paſſati
Alcune fanciullezze
Che noi credeuam, non poter ſaperſi,
Saluo che da noi ſteſſi;
Hà voluto, ch' andiamo à la ſua ſtanza,
Ch' è poſta à Borea là ſotto pendice;
S' entra per vn pertugio,
Sì di fronde coperto,
Ch' al paſſar per colà, come che ſia
Non frequentato il calle,
Nulla ſe ne diſcerne,
Iui hà picciola grotta
Doue ſi poſa; in eſſa,
Non ſi ved' altro, ch' vn bel marmo nero
Scolpito di caratteri dorati;
Vn letticiuol di fronde;
Et vna via, che parte
Quindi, e và per ſotterra, i non sò doue;
Il loco tutto, c' habbiam viſto noi,
Non è più ampio ſpatio
Di quel, che fora miſurando in quadro
Da queſt' elce fronzuta à quel ginebro;
Sà colei di preſente,

D'andato, e di venturo,
Ciò ch'è descritto negli eterni annali;
E sò, che voi haurete
Da essa il compimento
D'ogni vostro desire.

Che. *Ati hà ben detto, e certo*
Questo per voi è l'vnico rifugio.
Io non l'hauea pensato;
Mà, poi ch'Ati l'hà detto, andianci pure;
Noi vi sarem compagni,
E chi sà, che'l Destino
Non v'habbia sì congiunti;
E che tù, che voleui,
O Chlorindo, ir nascoso,
Non habbia consentito
Di scoprirti à Valliero
Per occulta cagione
D'vna comune, che s'appresti ad ambi
Allegrezza fatale?

Chlo. *Andianci pur Valliero*
Questo non è partito
Da ritardar pensando;
E' da seguirlo oprando.
Andò tù'l sai, Theseo
Per ribauer Proserpina à l'Inferno;
V'andò, per Euridice,
L'inamorato Orfeo;
Colà doue le piagge
Han bestemmie, e furor per fiori, & herba,
Dou'è pietà bandita,

Doue

Doue, per accoglienza,
Altro sperar non puossi,
Che durissimo incontro
Di cruda, & ostinata violenza;
E noi per verdi, e solazzeuol campi,
Non andrem pochi passi,
Dou'è chi può giouare à nostri amori?
E siam renduti certi,
Che per suo buon costume,
Ne vedrà, e n'accorrà benignamente.

Vall. *Altra, che di seguirti,*
Risposta non ti rendo.

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Rustico, Tirsi.

NOn ti souuien, ò Tirsi,
Quel, ch'io sò pur, c'hai visto
Nel Tempio di Ciprigna;
Amor fanciullo con la benda à gli occhi?
Chi l'hà così dipinto,
Hà saggiamente inteso;
Che per consuetudine amorosa,
Gli amanti pargoleggiano, e null'altro
Discernon, se non quello,
Che pone lor dauanti il lor'interno
Possente, incerto, e perturbato affetto.

Ama

Ama Chlorindo, & ama vnicamente
Siluia, tu sai quel detto,
Scolpito in mille piante,
E praticato in più di mille amori,
E di temer amando hà degno effetto.
Non è poi merauiglia,
Che tu diuenga oggetto à quel timore:
Ei t'ama, dopò Siluia, più d'ogn'altro,
Tal che sete voi due;
A quali ei più ripensa;
Ei sà tua gentilezza,
E sà che questa ha cagionato in lui
L'amarti, e l'honorarti;
Perche non crederà, che la medesma
Debba anco mouer Siluia à far lo stesso?
Quindi si persuade,
Ch'ella non possa far di non amarti;
Egli hà poi Siluia, per amabil tanto,
Che non possa trouarsi vn cor gentile
Che non arda per lei;
Però subito dice
Conuenir, che tù ancho
Corrisponda d'amore;
Altro, fuor questo solo,
Che gli offre il suo sollecito pensiero,
Non può veder, perch'hà bendati gli occhi,
Hor eccoti conchiusa gelosia
Nel seno di Chlorindo,
E gelosia per Tirsi.

Tir. *Conchiusa nel tuo dire,*

Mà

Mà non parmi però, che ragion voglia,
Che debba esser conchiusa
Così, com'è, ne l'alma di Chlorindo.

Rus. *Chi sbendasse Cupido*
Sarebbe reo di Deitade offesa,
Chi ponesse ragione in alma amante
Distruggerebbe Amore.

Tir. *Questo, Rustico, duolmi;*
Che da vano sospetto imaginato
Sia per esser distrutto
Il vero, e cordiale
Frà me, e'l mio Chlorindo, amor passato.

Rus. *Non ti prema di ciò tema veruna;*
Al primo lampeggiar del dolce riso,
Doue scorga Chlorindo
De la sua bella Siluia il cor riuolto
Ad esser, come sempre,
Non d'altri, che di lui;
Come son certo, che vedrà tantosto,
Che la riuegga; andran tutte le nubi
Disperse, e sarà Siluia
Il ben del suo Chlorindo;
E tu d'entrambi il vero, e fido amico,
Che fosti prima, e più gradito, e caro.

Tir. *Faccial il Cielo; mà frà tanto i prouo*
Il più duro martire,
Che mai habbia prouato vn core afflitto;
S'aggiunge al mio tormento,
Che per questa cagione, erra Chlorindo
Sì forte addolorato,

Che

Che non sà chi si sia, nè che si faccia;
Sapessi almen, dou'ir per incontrarlo,
M'aprirei questo petto
Per leuargli di cor sì reo sospetto.

Ruf. *Io non posso pensar, ch'egli non sia*
Per esser quì con noi,
Che non potrà già ei, con questo al core
Stimolo sì pungente,
Non tentar di trouarsi,
Oue sia Siluia, e procurar di trarne
O morte, ò medicina.
Intanto esser non può, che non n'auuenga
D'incontrarci, ò con Titiro, ò con Meri.
Consigliaremo insieme
Il modo d'esplorarne;
Ch'ei non può esser lunge;
Poi ch'è in paese; e, com'anco ti disse
Maresio, è inuiato à questa volta;
Ci porrem disuniti à varie parti;
Vsando diligenza;
Esser certo non può, che no'l trouiamo.

CHO-

CHORO.

NE di Sisifo il sasso,
Nè d'Ision la rota,
Nè s'altra maggior pena
Tormenta i rei giù nel Tartareo fondo,
E' tormento condegno
A la peruersità d'acuta lingua,
Ch'à recider s'adopri i nodi santi,
Che strinse Amore, e disunir gli amanti.
Lingua presontuosa, ingiusta, infame;
Non da esser tra labri,
A parlar il pensier d'humana mente,
Mà da esser frà denti
Di Vipera maligna
A dispensar veleno.
Lingua ingrata, impudente;
Non t'auuenga già mai
Goder il Nettar d'vn soaue bacio;
Si faccia fèle ogni dolce, che gusti;
Lingua sozza, e crudele
Quelch'à le furie il crin fè di serpenti
Far lo douea di tai lingue mordenti.

Fine dell'Atto Terzo.

A T-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Litiersa.

Olui che disse, ch'à gli estremi mali
Conuien amministrar rimedi estremi
Oh quanto seppe, e quanto
Insegnò altrui, pur ch'egli sappia à tẽpo
Valersi del ricordo;
Son io ridotto à questi mali estremi.
Come suol, sempre tolto
Intemperatamente
E sregolatamente
Stranio, e mal sano cibo,
Cagionar febbre rapida, ch'ammorza
In breue spatio il caldo de la vita,
Se momentanea mano
Di medico saputo
Varcando oltra il prescritto vsato stile,
Ratta non vi s'adopra, e non soccorre
Di subita, e possente medicina.
Cosi frodi, perfidie, e tradimenti

Da me sempre adoprati,
M'han condotto à quel passo,
Dou'è forza, ch'io cada
Ne l'onte meritate, e ne supplici,
Se disusata, e presta
Deliberation non mi solleua;
Mà sia che può, non hà franco ardimento
Vn cor, che per pietà s'intenerisce;
E non hà gagliardia
Vn cor, che, stato al cominciar feroce,
Su'l finir s'auuilisce,
Conuien, che sia lo stesso
Oprar à valor vero Aurora, e sera.
Inganno m'hà riposto
Nel labirinto, ou'io mi trouo inuolto;
Vuò, che men tragga inganno;
Ben mi sento ne l'alma
Vn tal rimordimento,
Ch'io debba incrudelir contra due belle,
E dolci, e semplicissime fanciulle;
Mà non si può far altro;
Pur ch'io rimanga saluo, il mondo pera.
Hò pensato à miei casi, e ripensato;
Non ci trouo altra via,
Saluo questa, c'hò presa;
Sarò, se cosi faccio,
Scusato con Dameta
Del non far, c'hoggi parli
Con Siluia, e sarò sciolto
Da la sospettiou, in che m'hà posto

Il sentir mormorar, ch'i' hò tradito
Chlorindo, e che tradisco anche Valliero.
Se non ci fian l'amate
Non ci saran gli amanti,
E ciò c'hor vassi contra me pensando
Sarà tutto sopito.
Rimarrò il bello, e'l buono,
E sarò quel di prima
Litiersa creduto, e accarezzato.
Hò persuase Siluia, e Galatea,
Ch'in certa caua, là sotto pendice,
Viue l'anima d'Hila;
Ch'è anima fatidica, da cui
Si può sperar sicuro
E consiglio, e rimedio à loro amori;
Vedi come dispensa
Opportune tal volta, e non pensate
Il caso le venture.
Io me n'andauatutto solo, errando
Per le vie più deserte,
E mi son traportato,
Dou'ecco, i' veggo in vn tal loro ascoso
Frà saluatichi vepri,
Non sò che di chiarezza;
V'accorro, e, fatto varco à lo spiraglio,
Col far da lato i pruni;
Rimiro vn'ampia buca,
Formata in tondo, qual, se chi la fece,
Fosse stato in pensiero
Di fabbricarsi vn sotterraneo albergo;

La stanza è grande, quanto
Chi misurasse in cerchio
Fra quest'vltima Quercia, e'l primo Lauro;
Mostra hauer lume altronde,
Che non è buia affatto;
Mà non c'è via d'entrarui,
Per quanto, rintracciando,
Hò esplorar potuto,
Saluo che quinci; hor io con questa fune
Vuò calar le due Ninfe
A questo speco in fondo,
C'hà ben profondità di trenta braccia.
Hò lor promesso di star' attendendo,
Ch'vscir ne voglian per dar loro aiuto,
E trarle salue; mà fia la promessa
De le mie consuete;
Stiansi aspettando pur d'Hila i responsi,
E sperino in alcun propitio nume,
Io, se le pongo là, per disbrigarmi,
Non le debbo indi trar, per rimbrigarmi;
Siam conuenuti; questa è l'hora à punto
D'esser per tal effetto,
A la fonte di Dafne;
Colà m'inuio, se v'è, fra Diui alcuno,
Che scorga à lieto termine gli inganni,
Io n'imploro il soccorso;
Credo, che vi sia Proteo, ch'è Dio,
Che non si lascia corre
Mai ne la stessa forma;
Mà, con modi nascosi

Trasformandosi sempre, inganna sempre;
Aiuta Proteo, dunque
Benigno, e fauorisci il tuo fedele.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Dameta, Meri, Rustico, Titiro.

Mer. *Eri, s'io amo Siluia,*
Non men' amo Chlorindo,
E, s'è per mia cagione,
Chlorindo ingelosito;
Cedo à l'amor di Siluia;
E farò, quant' io sappia,
Quanto mi dirai tù, che sia da farsi,
Perch' ei si leui vn tal pensier di capo.
Ben ti dico, che, s'io fui dianzi acceso
A vendicar' i torti, che costui
Hauea fatti ad vn solo;
Hor io son infiammato
A vendicar' i torti fatti à due;
Inganno, ò violenza
Al fin me'l porrà in mano;
Nè fia, che n' esca, senza
Lasciar' vn chiaro essempio
D'amara penitenza.

Mer. *Non per te, mà per Tirsi, egli è geloso.*
Guarda legge d' Amor dura, & obliqua,

Tor-

Torrebbe Tirsi à morir per Chlorindo,
E Chlorindo sospetta,
Ch' ei studi ad inuolargli i suoi amori.

Rus. *Chiama, teme l'aura,*
E, se far lo potesse,
Non vorria, che spirasse intorno al volto
De l'amata bellezza
E' Chlorindo da esser' iscusato
E, da esser soccorso.

Mer. *Et eccomi à la scusa, & al soccorso;*

Tit. *Non ti pensar, ò Rustico, che Meri,*
Et io per beneficio di Chlorindo
La vogliamo in parole, & in discorsi,
A fatti la vogliamo.

Dam. *Hor voi à vostri fatti, & io à miei.*

Rus. *Fà, Dameta, ch' al vanto*
L'opera corrisponda.

Mer. *Dameta si presume*
Gran cose, come à punto
Il suo gran desiderio gli promette,
Ma temo, che'l successo
Non sia molto difforme.
Disse vn gran sauio, e disse accortamente.
„ *Nouo augelletto due, e tre aspetta,*
„ *Ma dinanzi da gli occhi de pennuti*
„ *Rete si spiega in darno, e si saetta*
Non pur è Litiersa augel pennuto,
Mà è sì scaltro augello,
Che ci vuol altro à corlo,
Ch' esser mastro, ò de l'arco, ò de la rete.

Tit. *Dameta hà buon volere,*
Preghiam noi, che risponda il buon potere,
E diuisiam fra tanto
Che far da noi si possa
Per Tirsi, e per Chlorindo,
Che sia per Siluia, e per comun riposo.
Mer. *Non sò che sia da farsi,*
Và tu ricerca, ò Titiro, di Tirsi;
Cura Rustico haurà di trouar Siluia;
Io di trouar Chlorindo.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Meri.

SE mal non mi ricordo,
Che disusato studio
M'habbia fatti obliar gli insegnamenti
Giouinetto imparai, ch'vn de gran saggi,
Che fur ne primi tempi
Non hauendo potuto
Col suo solo mortale intendimento
Arriuar cosi alto che scorgesse
L'onnipotenza del saper diuino,
Fù di parer, che quanto di leggiadro
Si vede in questo mondo,
Non solamente l'infiorarsi i prati,
E'l verdeggiar i boschi,

Mà lo splender le stelle, e l'aggirarsi,
Non fosse opra d'altrui, che di fortuna,
Perche trouar non seppe di costei
Deità più possente,
Che meglio sappia far le merauiglie;
Certo che molto intese.
Il mondo è sì ben fatto,
E talmente composto,
Che consiglio non cape il magistero,
Come può dunque consiglio hauer fatta
Opra, che non comprende?
Mà, per lasciar del mondo,
S'adopri ogni gran senno
À dispor qualche cosa,
Antiuegga, prouegga, non tralasci
Vn sol punto, che possa,
E debba far, ch'ei ne sortisca il fine;
S'attrauersi fortuna;
Tutto è conuolto, e distornato, e guasto;
Sia, che si vuol conuolto,
E distornato, e guasto,
Soprauenga fortuna,
Tutt'è concio, ordinato, e ben disposto.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Amarilli, Meri.

IO non già ben disposta,
O Meri, non fù mai alma più trista,
Confusa, e trauagliata.
Vorrei, per non prouar il duol ch'io prouo,
Esser vn tronco, vn sasso.

Mer. *E qual sì ria ventura*
Ti fà così dolente,
E così desperata?

Ama. *Tù sai, s'io amo Siluia, e Galatea;*
E sai non meno i lor doglios amori:
E sai di che conforto habbian bisogno;
Hor' io, che, di lor doglie,
Faccio doglie à me stessa,
Ad altro non attendo
Saluo, ch'à consolarle, & aiutarle;
Fummo insieme d'accordo,
Ch'andasser al tuo fonte,
E, m'aspettasser iui;
Io vi son ita, nè ve l'hò trouate;
Hò io loro aspettate,
Et aspettate in vano;
Mi s'è posto nel core
Vn tanto strano, e sì fisso pensiero,

Che non sò, ch'io mi sia,
Non sò ritrouar loco;
Non sò prender partito.

Mer. *Per sì lieue accidente*
Sì gran desperation, cara Amarilli?

Ama. *L'accidente, in se stesso,*
Non è graue accidente;
Mà diuien graue in queste due fanciulle,
Per quel, che può seguirne.
Temo, come d'agnelle
Smarrite, che non diano in man del Lupo;
Che ben conuien di Lupo
Il nome à Litiersa;
E questo, non sò come,
Essermi in cor entrato
Vn così rabbioso
Affetto, che mi morde eternamente,
M'è cagion d'vn'augurio così strano,
Ch'io non fui, à miei giorni,
Mai, più disconsolata.

Mer. *Ti consola, io l'hò, come tu sai,*
Vedute poco inanzi,
E scherzauano insieme
Di lor pene amorose,
E son dà me partite
Per andar honorando Hila à le fonti.

Ama. *Tù m'accresci sospetto,*
Che, se van' à le fonti,
Et è l'ordine posto
D'aspettarmi à la tua;

Perche là non ridurſi?
V'hò ritrouata Dafne,
E Amaranta, e Chlori,
C'hanno aſpettato anch'eſſe,
Nè ſon elle venute
Con tutto, che fra noi foſſe concerto
Di colà ritrouarci;
Preſago è il mio penſier di qualche male.

Mer. *Non temer; quì s'inteſe, che Chlorindo*
Veniua, e ch'era giunto in Opeano;
Fors'è ſtato lor detto,
E là ſaranſi volte,
Che Siluia impatiente
Di riuederlo, non haurà potuto
Aſpettarne l'arriuo;
E mi diſpiacerebbe,
Perche s'è poi ſaputo da Mareſio
Ch'ei n'è partito, nè ſi sà per doue.

Ama. *Tù m'vccidi; veniua*
Chlorindo? & era giunto in Opeano?
Se n'è partito, nè ſi sà per doue?
Han queſti auuenimenti
Vn horribil aſpetto;
Nè mai da nube d'horribil'aſpetto
Altro pioue, che nembo,
E fulmine, e tempeſta.

Mer. *Non tanto deſperar bella Amarilli.*
Io m'hò tolta la cura di Chlorindo,
L'hà tolta altri di Siluia,
Tù già te la pigliaſti

Di ritrouar Dameta,
Per eſſer ſeco à far quanto occorreſſe,
L'hai forſe ritrouato?

Ama. *Io non l'hò ritrouato,*
Che me n'hà diſuiata
Queſto nouello incontro,
Ch'io t'hò di già narrato.

Mer. *Procura di trouarlo.*
Jo, per l'opra men vado à me commeſſa
Di ritrouar Chlorindo.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Amarilli.

AMor in cor di donna
E', come foco in paglia,
Che la conſuma, e fuor vampa non moſtra;
Se non lo ſcuote il vento;
Ch'alhor ei manda fiamme in ogni lato.
Siluia ſi ſtaua ſeco ſteſſa ardendo,
E, ſe ben con amara ſofferenza,
Nondimeno aſpettaua
Il dì prefiſſo al tornar di Chlorindo;
S'è deſto vn poco d'aura
Nuntia di ſua venuta, ecco fauille
Volar d'intorno; Non haurà potuto,
Come diceua Meri, contenerſi,

Che non si metta in via per incontrarlo;
Mà che fia, se la speme
Riuscirà fallace?
Se saprà, che Chlorindo
Sia d' Opean partito,
E non sol non venuto à ritrouarla;
Mà Dio sà doue andato?
Oh quali m' indouino
Le desperationi, e le querele.

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Tirsi, Amarilli.

Ama. *COsi sola Amarilli?*
E doue le compagne,
Tue consuete, Siluia, e Galatea?
Ama. *Sapessi, ò Tirsi, il doue,*
Che non l' andrei cercando amaramente,
Com' io fò, co' l pensiero.
Tir. *V' è forse alcun sospetto*
Di qualche auuersità loro accaduta?
Ama. *Non v' è comun sospetto;*
V' è sospetto in me sola.
E, per maggior mio duol, son io colei,
Che' l fabbrico à me stessa.
Tir. *Se', tù ancho gelosa,*
Che t' habbia alcuna d' esse il tu' amor tolto?

Di

Ama. *Di questo nò, ch' occasion no' l chiede;*
Son di lor ben gelosa,
E perche temo qualche duro incontro
M' affliggo meco stessa;
E son cosi perduta,
Che vorrei, e non posso rihauermi.
Tir. *Affetto, che noi stessi*
Destiamo in noi, è duro
Inuincibil affetto,
Perc' hà presente ogn' hora
La cagion, che' l produsse;
Indi si và nutrendo,
E tuttauia crescendo.
Io però compatisco
A Chlorindo, e torrei
A soffrir' io qual più doglios' asprezza
Per trar lui del cordoglio, ou' egli è posto.
Ama. *Che parli di Chlorindo.*
Tir. *Non sai dunque? Chlorindo,*
Che fù sì lieto, e sì felice amante,
Hor è il più ch' esser possa
Disconsolato, & infelice amante.
Ama. *E la cagion di questo?*
Tir. *La gelosia; questo viuer lontano*
Da la sua cara Siluia;
Mentre solo ei si stà co' suoi pensieri
L' hà trauolto à pensar, ch' ella habbi altroue
Volto l' amor, che già portaua à lui,
E l' hà, quanto s' intende,
Di modo ingelosito,

Che

Che se ne và, nè si sà doue, errando.

Ama. *Traditor Litiersa; questo è frutto*
Di tua maluagità, di tua perfidia.
Mà pagarai le pene.
Vado precipitosa
A ritrouar Dameta.
Rimanti, ò Tirsi in pace.

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Tirsi.

RImango, mà non già rimango in pace:
Non potendo esser pace in nobil core,
Che languir vegga vn cordiale amico.
Mal verdeggia la Vite,
Se l'Olmo inaridisce;
Così per legge natural, cagiona
Ogni congiuntion, compatimento;
Mà se cotanto può de corpi auuinti,
Che non dourà potere, vnion d'alme?
E d'alme non già roze?
Di nascimento eguali,
E di studio conformi,
Poco men che dal latte,
E da le fasce vnite?
E tanto maggiormente
Conuien, ch'io m'addolori

Per

Per lo duol di Chlorindo,
Quanto, che sen' riflette
La cagion in me solo.
Mi dolgo del destino,
Che, se Chlorindo à torto
Sospetta di mia fè, che no'l dourebbe,
Non è sua colpa, è colpa
Di violento Fato,
Che suo mal grado il gira,
E scorge me, e lui
Disordinatamente.
Fors'io, per troppo zelo
Di far quel, che m'impose,
Hò troppo frequentato
L'esser con Siluia, e troppo mi son mostro
Ver lei, affettuoso;
Ch'à lui riferto, gli haurà posto in core
Questo mal nato gelo
D'ingiusta gelosia;
Ma s'hebbi mai, e s'hò sì vil pensiero,
Amor tu, che se' Dio,
Se' tenuto à mostrarlo,
Col farmi essempio, il più rio, che tu possa
A tutti i turbatori
De le tue sante leggi;
Hor, se questo adiuien senza mio fallo,
Perche, ò Cielo, ò Dei,
Voler così punirmi
D'incomparabil doglia,
E farmi infame di gentil, ch'io sono?

Io

Io non sò, di ch' io debba vendicarmi;
Sapessi almen, chi sia stato colui
C' hà portata à Chlorindo
Di mè nouella, ond' egli habbia potuto
Sospicar tradimento
De suoi sì cari amori;
Vorrei trargli quell' anima maligna
Impudente, arrogante,
C' hà procurato di macchiar mia fede,
E dou' ardea in due cor chiara facella
Di reciproca, e dolce
Beneuolenza, hà desto
Il foco di Megera;
Mà s' io, per non saper non posso ò Dei;
Voi, che tutto sapete,
E che tutto potete,
Perche soffrir questi empi?
Adoprar poi il fulmine con l' Elci?
Con le Querce innocenti?
Perdonate, vi prego, al giusto sdegno,
Ch' io spero, mercè vostra,
Veder solleuamento
Al mio penar, & à quel di Chlorindo;
Mà frà tanto mi fosse almen mostrato
Ciò, che far' io potessi,
Per disnebbiar la mente de l' amico;
Che se fosse il morire,
Morrei più volentieri,
Che non và volentieri
Bella fanciulla al ballo;

Mà,

Mà, quì spendo in lagnarmi
Il tempo, e non procuro
Di trouarmi ò con Titiro, ò con Meri,
A fin di consultar qualche partito,
Acciò che si prouegga a maggior male,
Mentr' è vicin Chlorindo,
E' l sospetto è nascente.
Non sò doue mi volger per trouargli
Scorga fortuna il piede.

ATTO QVART

SCENA OTTAVA.

Litiersa.

PRoteo, ch' io m' inuocai
Propitio à questa impresa,
M' hà così fauorito,
Che non mi sortì mai, quanti n' hò fatti,
E son pur tanti, e tanti,
Di questo d' hoggi, il più felice inganno.
Le misere fanciulle
Si son mostre assai più volonterose
De l' esser ingannate;
Di quel, ch' io volentieri
Mi son condotto à voler' ingannarle,
Massimamente in guisa,
C' hà pur de l' inhumano, e del crudele
Parea, che; doue vanno

Ama-

A manifesta morte;
Andasser' à le nozze.
Io l'hò calate in fondo al cupo speco,
E me ne son partito;
Mà veramente i' prouo
Dentro vn tal pentimento,
Che non posso gioir del buon successo.
Il mio stesso pensiero
Par esser fatto sferza à castigarmi;
Mi pone ogn' hor dauanti
Gran torto, fatto à semplice innocenza.
Hor il fatto è pur fatto,
E pentirsi del proprio beneficio,
Per l'altrui danno, è sciocca penitenza;
Ritrouarò Dameta;
Starò su la proposta
Di douer hoggi farlo
Parlar con Siluia; fingerò, che sia
Stabilito, che siamo
A la fonte di Meri,
E Siluia iui attendiamo.
Hò posto con Leucippe ordin fra tanto;
Ch' iui sia con lo stuol de le compagne,
Accioche, in qualche modo,
Con qualche dun de soliti lor giuochi,
Mentre Siluia attendiamo,
Procuriam di legarlo,
E poi essergli intorno
Aschernirlo, à beffarlo
De l'amar, ch' ei professa

Vnà

Vna sì bella Ninfa, com' è Siluia;
Dirgli che vada à la fonte à specchiarsi;
A veder, s' egli hà ceffo
D' appressar' à sì belle,
E delicate labra,
Come quelle di Siluia;
Si guardi il piè caprino,
S' è piè da ballo; in somma
Miri tutta sua forma
S' hà parte, à cui conuenga
Far del vagheggiatore,
E de l'innamorato;
Cosi da lui per hora
Mi disciorrò; frà tanto la nouella
De le Ninfe perdute
Si verrà diuulgando,
Et io mi rimarrò disuillupato
Da tanti auolgimenti,
In ch' io m' era intricato.
Mà vè felice augurio,
Ecco Dameta.

ATTO QVARTO.

SCENA NONA.

Litiersa, Dameta.

E Quanto
Dameta, è ch' io t' attendo

Perch' andiamo, oue Siluia
Forse attende anchor essa?

Dam. *Siluia m'attende? è vero? ò Litiersa,*
Vnico mio conforto,
Guarda, che non m'inganni.

Lit. *Perche vuoi, ch'io t'inganni?*
Che profitto à me torna l'ingannarti?
Siluia deu'esser hora,
O sarà, poco dopo,
A la fonte di Meri,
Iui l'ordin' è posto
Ch'ella debba aspettarmi;
Et io, per ritrouarti,
M'era posto à la traccia,
Et ecco la fortuna
Che te, e me vuol empir d'allegrezza,
Mi t'hà subitamente non sperato
Fatto venir tra piedi.

Dam. *S'è così, là t'inuia,*
Io farò d'esser teco
Con non molto interuallo.

Lit. *Vado, non far dimora,*
Che fortuna è nemica à negligenti.

Dam. *Non dubitar di questo;*
Di mè si tratta, perche vuoi, ch'io sia
Pigro nel mio profitto?

ATTO QVARTO.

SCENA DECIMA.

Dameta.

Sarò colà più presto,
Che forse non vorresti.
Io sò più certo, che costui m'inganna
Ch'io non sò d'esser viuo,
E son io già, per amor di Chlorindo,
Di Siluia disuaghito;
Talche non mouerei per Siluia vn passo.
Non hò maggior pensiero,
Che di far la vendetta,
E di me, e de gli altri
Offesi da costui.
Per questo, e non per altro, ir colà voglio.

ATTO QVARTO.

SCENA VNDECIMA.

Amarilli, Dameta.

CHe pàrli frà te stesso?
Mi rassembri adirato, e addolorato;
Lascia doler à me, caro Dameta,
Hò tutte anch'io sapute

Le ree nouelle, che si san d'intorno;
Mà, oltre à tutte, n'hò mia propria vn'altra;
Son Siluia, e Galatea,
Non sò doue, perdute.
Era posto fra noi
Di ritrouarci à la fonte di Meri;
Jo son là stata dianzi
Non ve l'hò ritrouate;
Hora ne vengo, e medesimamente
Non ve l'hò ritrouate;
Son cosi trauagliata,
Ch'io non sò d'esser viua.

Dam. *Dianzi se' stata à la fonte di Meri?*
Non hai, secondo il patto,
Iui trouata Siluia?
Hor hor ne vieni, e medesimamente
Non ve l'hai ritrouata?
E pur era fermato
Trà voi, che t'aspettasse
Jui con Galatea?

Ama. *Cosi, caro Dameta,*
Io ne son sì traffitta,
Che vaneggio, e men vò tra viua, e morta
Senza saper à che mi vada, ò doue.
Meri m'hà comandato,
Ch'io ti ritroui, e faccia
Quanto tù m'imporrai.

Dam. *Chi vuol maggior chiarezza?*
Procurarò, che cada
Ein e lacci à me tesi;

Odi,

Odi, Amarilli, conuien esser donna
Di quell'inuitto core,
Che sempre hai dimostrato.
Litierſa è l'iniquo,
Che, quanto di trauolto hor si ritroua,
Tutto con sua perfidia hà egli fatto.
Se mi segui, vedrai
L'vniuersal castigo.

Ama. *Per questo, e non per altro*
Mi ti mandan cercando.

Dam. *Andiamo al fonte insieme, oue ei m'attende;*
E' prefisso il punirlo;
Il modo fia, secondo
Che ce'l porrà l'occasion dauanti.

ATTO QVARTO.

SCENA DVODECIMA.

Ati, Cherinto.

IO di queste Sibille hò tre gran dubbi.
Come viuano tanto;
Come possan intender il futuro;
E come, essendo femine, sian caste;
Me gli sciogli, se sai,
Et io riputarò, c'habbi più senno
D'huom c'habbia mai saputo.

Che. *Tù se' pur curioso, e pur ardito,*
O Ati, poco pria contra la Fama,

Hor contra le Sibille.
Viuon sì longo tempo
Perche non muoion prima;
Intendon il futuro
Perc' han' occhio possente à veder lunge;
Son femine, e son caste,
Perche nessun le prega,
E s' elle pregan altri
Non son essaudite.

At. *Tu se' pur su gli scherzi,*
Dou' io parlo sù 'l saldo;
Insegnami, se vuoi,
E dimmi vn' altra cosa;
Hò inteso, che scriuon le venture
Ne le foglie d' oliua;
Perche più ne le foglie, che nel marmo?
E perche più d' oliua, che di salce?

Che. *Tu dicesti tre dubbi, & hor son quattro;*
S' andrai così seguendo
Diuerran forse cento;

At. *Diuerran forse mille.*
Suol dir' il buon Damone,
Che fansi d' vna ciancia
Le contradittioni in infinito;
Egli è d' alto intelletto, e ne fà proua
Quotidianamente
Frà non minori saggi;
Deue saper che dice.

Che. *Tu me l' hai ricordato;*
Verrà Damon, secondo il suo costume,

Di far l' Autunno in questi nostri monti;
Sian rimessi i tuoi dubbi
A la sua sapienza,
E noi in questo mentre
Adempiamo l' officio
Di far honore ad Hila,
Per poter esser poi,
Si come promettemmo,
A rihauer i due miseri amanti
Da la Sibilla, à cui gli habbiam recati.

At. *T' hò vinto, sò più io*
Interrogation, che tu rispose:
Facciam quanto comandi
Per far' ad Hila honor, che n' è ben degno.
Mà fia anche honorarlo,
Et à me cosa grata,
C' hauendo tu saputa da Siluano,
Tutta d' Hila l' historia, à me la narri.

Che. *Dirolla volentieri,*
Et è ben degna historia
D' esser saputa, e, che tù non la sappi
Cosa certo non è, ch' à te conuenga.
Tu sai Hercole, nato
D' Alcmena, e del gran Gioue,
Chiaro per opre tali,
Per tal virtù, per qual null' altro huom diuo.
Amor, che non hà solo
Sopra i mortai lo scettro,
Mà signoreggia i Dei,
Vn dì gli pose auanti

Hila figlio gentile
Di non sò qual Theodamante Argiuo
Mandaua il giouinetto
Il crin folto, e proliſso, e creſpo, e d'oro
Da la ſerena fronte
A ricader ſu'l bel candido collo,
Tal che ſembrauan due begli occhi ardenti,
Due Veneri inchiomate,
In quella guiſa à punto
Che poc' anzi vedemmo,
Se ti rimembra pur leggiadramente,
Crinita in Ciel la mattutina ſtella;
Tutto era il rimanente
La venuſtà, la gratia, il portamento
Più che'n forma mortale;
Narſe il figlio di Gioue,
Et arſo ne ſarebbe il padre anch' egli;
Hor, com'è d'alto cor primo penſiero,
Procurò d'inuiar l'inuitto Heroe
Per lo calle di gloria
Il bel garzon amato,
Lo trouò di ſua ſcorta
Degno, e crebbe l'ardore,
Che, quanto ei rabbelliua
Con bella inſtruttion, l'animo ad eſſo,
Tanto facea l'incendio
Più focoſo à ſe ſteſſo;
Fra tanto fù conchiuſo
Il nauigar per l'aureo vello à Colchi;
Fù Hercole frà primi

Richie-

Richieſto, ma non v'era
Di richieſta biſogno,
Che vola alma preclara
Volonteroſa à le mortali impreſe;
Partì carca d'Heroi,
Non mai più tali al mondo,
La generoſa naue;
Ricca d'Hercole, e d'Hila;
Peruenne il terzo giorno,
Oue da l'Elleſponto
L'onda in più ampio ſpatio ſi dilata,
Iui l'inuitta ſchiera vſcì nel lido,
Oue diſtende à piè d'ameni colli,
Ben che non lunge, fertil piano i campi.
S'appreſtar quinci, e quindi
Menſe regali à ſontuoſe cene,
Conuenne ad vn medeſimo conuito
Hercole, e Telamone;
Hila ſi pigliò cura
D'arrecar freſche linfe;
Andò cercando fonte, non infetto
Dal maritimo amaro,
Tra folt' herbe il trouò chiuſo, & adorno;
Steſe per la verdura
La bella man d'auorio
Lunghetta, e morbidetta; Hor vedi caſo;
Fonte era quel d'vn bel drapel di Ninfe,
Ch'iui alhora ſcherzanti
S'inuaghir de la vista
Del garzon amoroſo, e ſe'l rapiro;

Penſa

Pensa s'Hercol, vedendo
Ch'ei non tornaua, abbandonò la cena,
Accorse, trouò il fonte,
Iui, quanto potea,
Chiamò tre volte, ò Hila, ò Hila, ò Hila.
Rispose ad Hercol Hila,
Mà, come fù l'incanto de le Ninfe,
Voce, ch'era vicina,
Parue così lontana,
Ch'indi Hercol trasse ad ir lunge dispersо,
Cercando il ben perduto;
Da sì fatto accidente
Hà l'origin hauuta il giorno d'hoggi,
Che si và per le fonti Hila chiamando.

At. *Tù m'hai, te ne ringratio,*
Compiacciuto ampiamente
Nè darei per grancosa
L'hauer questo saputo, che m'hai detto,
Honoriamo pur Hila
Ch'è reo d'offeso amor chi non l'honora.

Che. *Tù la sù quella sponda;*
Io sù questa m'assido;
Cantiam quel carme, sai,
Ch'alhor compose Alcide.

At. *Cantianlo, s'io sapessi*
Di perder voce, & alma,
Non mi vedrei già mai stanco, nè satio
D'honorar col mio canto à tutte l'hore
Vn sì leggiadro, e gratioso amore.
Apollo il tuo Giacinto

Ti fù pria dolce, e poi torse in amaro;
Io non men di te cangio in tristo il caro
Stato, e non fui di men bei nodi auuinto.
Godeui del tu' Amor dolce possesso.
Te'l togliesti tù stesso;
Godeua anch'io, me'l tolsi anch'io, che, solo
Per incognite harene
Lasciai, ch'io nol douea,
Fr l'vnico mio bene.
Tù'l tramutasti in vn bel fior gentile
Da riuederlo ogni vegnente Aprile.
Io'l perdei, non sò doue, e'l vò cercando,
E'n van chiamando, ò Hila, ò Hila, ò Hila.

At. *Che non fà d'ammirando*
In vn'anima Amore?
Fà di guerrier poeta,
E guerrier di poeta.

Che. *S'ei mutò Gioue in Tora,*
Qual merauiglia, ch'egli
Habbia d'Hercol potuto
Mutar la clauain cetra?
Hor andiam, che n'è tempo, a la Sibilla,
Per scorger' indi, come
Colà pria gli scorgemmo,
I nostri cari amanti.

CHORO.

E' Amicitia cotanto riuerita,
E tanto à gran ragione,
Che non è Deità, ch' à lei s' agguagli.
E' Dea d' aperto Cielo,
Più che di chiuso tempio,
Meglio s' aggiungon sotto d' essa i cori
Ne varchi de le selue,
Che non fan, ne le sale de palagi.
E chi mai la tradisce
Così nata, e nudrita;
E' reo d' esser gittato da dirupi,
E d' esser esca d' affamati Lupi.
Si viuono i pastori à l' aer puro,
Si ritiran sol tanto in nudo speco,
Quanto chiede Natura;
Si scopron, ciò che sono, essi à le stelle
Quei di Città, con tetti ad arte fatti,
Studian d' assicurarsi anco dal Sole,
Che lor opre non vegga;
Non è da por per tanto in lance eguale
Cittadina amicitia, e pastorale;
E chi questa tradisce
E' reo d' esser gittato da dirupi
E d' esser esca d' affamati Lupi.

Fine dell' Atto Quarto.

A T.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ati, Cherinto.

IO credo, c' haurem fatto
Opra conforme in tutto à gli operanti.
Fanciulli i consiglieri,
Fanciulli i consigliati,
Forz' è, che nessun' altra indi riesca
Deliberation, che fanciullesca;
Mà pur non segua vn' esito lugubre.
E' obligato il Cielo
Aguardar l' innocenza,
E la semplicità; corregger egli,
Con la sua prouidenza, i nostri errori.
Guarda, che sappiam noi,
Che cosa sian Sibille?
Subito, da fanciulli,
Cen' promettiamo aiuto,
E l' offeriamo ad altri;
Ch' egualmente fanciulli,
Van per esso, non men di lui sicuri,
Che, se' l vedesser, come il Sol si vede.
Et ecco non si troua
Non sol più la Sibilla;
Ma per molto cercar, ch' iui habbiam fatto,
Doue pur gli lasciammo,

Nè

Nè Chlorindo si troua, nè Valliero.

Che. *Non vuò che desperiamo.*
Le Sibille son anime diuine;
Non lece dubitar di mal incontro
A chi da lor sia stato preso in cura.
Non sai come gli accolse
Benignamente, e come
Promise ogni sua opra à lor bisogni?
Deu' esser ita altroue
Per beneficio da noi non saputo.

At. *Faccia che sia così, qualunque Nume*
Dispon le contingenze de mortali.
Ritrouiam Meri intanto;
Narriangli l'accaduto;
Ei ne consiglierà che sia da farsi.

Che. *Eccol, che vien con Tirsi.*

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Meri, Ati, Tirsi, Cherinto.

TIrsi non ti doler, che, questi effetti
Di gelosia son soliti in amore;
A me via più dispiace, e deue anchora
Più à te dispiacer, quel, ch'indi nasce,
Ch'erri lunge Chlorindo
Disperso, e desperato.

At. *Oh, pur Chlorindo errasse*

Disperso, e desperato,
Ritrouar si potrebbe;
Mà è perduto, doue
E' perduta con esso la speranza
Di poter ritrouarlo.

Tir. *Che parli di perduto*
Chlorindo? ò Ati, e di speme perduta
Di poter ritrouarlo?

At. *Parlo piangendo, e parlo*
Cosa, ch'io non vorrei.

Me. *Dì, che tanto t'affligge,*
E, se v'è di Chlorindo
Dolorosa nouella, à noi l'esponi.

At. *Dirò; anzi andauam Cherinto, & io,*
Di te cercando, sol per ciò narrarti,
E, per hauer consiglio
Dal tuo canuto senno.

Che. *E per oprar, secondo il tuo consiglio,*
Quanto possan oprar', ò nostre forze,
O nostro accorgimento.

Me. *Dì, Ati, non temer, se la ferita*
Riceue medicina,
Che manchi medicina.

At. *Chlorindo non è lunge,*
Ne và disperso; egli è frà questi monti
Tramutato di veste, e di sembianza.
Noi ci auuennimmo in lui,
E' l conoscemmo, & ei non se n'infinse;
Si contentò di venirci compagno;
Poco dapoi c'incontrammo in Valliero

E fù anche contento
Di palesarsi ad esso, e così femmo,
Non sò qual compagnia di tutti quattro,
Noi tutti due festosi,
Gli altri due pensierosi, & affannosi,
L'vn per amor, com'ei dicea, deluso,
E l'altro per amor non conosciuto.
Noi, come giouin senno
Ci scorge, persuademmo,
Che, per hauer soccorso,
Fora stato opportuno
L'andar à la Sibilla.
I creduli amatori
Là ci seguiro, e in somma
Perduta è la Sibilla; ambo perduti.
Di là hora partimmo,
Donde haueuam promesso ire à leuargli;
V'è l'antro, non si troua iui Sibilla,
Nè vi si trouan essi,
E non s'odon, chiamati, e quinci, e quindi,
Più che s'oda il silentio
De la profonda notte;
Però da te vorremmo
Saper, che sia da farsi
In così nouo caso.

Me. *Che ne dì Tirsi? attender non conuiene*
Da giouanile amore,
Se non tai giouanili auuenimenti.

Tir. *Quinci son più traffitto;*
La cagion de l'andar à la Sibilla

Non

Non è stata à Chlorindo
Se non la gelosia;
Son de la gelosia cagion io solo,
Tal ch'io son, che cagiono
A l'infelice amico
Queste, cotanto infauste,
E misere venture.
E mi si doppia il duolo,
Essendo con Chlorindo anche Valliero.

Me. *Horsù, fanciulli, quel, che far douete*
E' ritornarui à l'antro
De la Sibilla, noi, s'altro non segue,
Là vi sarem fra poco d'hora, appresso.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Meri, Titiro, Tirsi.

NOn è da perder tempo,
O Tirsi, và tantosto,
Tù ver Pendice, & io me n'andrò doue
Io sò, che per diporto, hà la Sibilla
I suoi riposti horrori.

Tit. *E me doue lasciate?*
Son anch'io per Chlorindo, e per Valliero,
Per Siluia, e Galatea
Pronto ad affaticarmi.

Tir. *Che? v'è anco bisogno*
Di faticar per Siluia, e Galatea?

Me. *Anzi, Titiro, à tempo soprauieni;*
Non sol non è l'arriuo
Da esser rifiutato,
Ma da esser bramato.
Ma dì, se cosa sai de le due Ninfe
Non saputa da noi.

Tit. *Vdite aspra nouella;*
La più noua, che forse vdir possiate.
Litiersa, l'iniquo,
E' prigion di Dameta, e d' Amarilli,
L'han colto, i' non sò come
Dicon à rete, ch' egli
Hauea tesa à Dameta;
Come si sia l'han colto;
E ne saprà la contrada il castigo,
Ch' io sò, ch' incrudeliti
Gli l'appreston seuero, e vergognoso;
Hor ei, mentre si tratta
De le Ninfe tradite,
Che quì premea, più ch' altroue, Amarilli;
E venuto scoprendo
D' hauerle profondate in vna caua,
Colà sotto Pendice;
Io, ch' odo crudeltà, non più sentita,
& veggo il momentaneo bisogno
Là son accorso, e quanto
Può vista, e voce, hò ben tutto esplorato,
Nè hò potuto scerner, che vi siano.
Non hà la caua entrata,
Saluo ch' in su la cima vn foro tondo,

Et hà profondità di trenta braccia,
Si ch' io non sò che dirmi, ò che pensarmi;
Son cosi pien d' affanno,
Che tornar non ardisco ad Amarilli
Per non vederla, al lagrimoso auiso,
Cader morta, e caderci anch' io con lei.

Me. *Litiersa non dice*
Se l'habbia là riposte
Lusingate, ò forzate;
E come, & à che fine?

Tit. *Non sò dirti, perch' io*
Non hò più oltre atteso;
Mi son subitamente
Messo, come t' hò detto,
In traccia per saluarle.

Me. *Non è, Tirsi, opportuno,*
Che parti quinci, accioche, se per caso
Ci venisser Dameta, & Amarilli,
Con Litiersa preso,
Tu faccia di saper tutto à minuto,
Mentre che ce n' andiam Titiro & io
Colà, dou' ei lasciolli,
Per far lo stesso officio;
Inteso che sarà, quanto bisogna
A saper trouar modo d' aiutarle,
Sarem noi al soccorso,
Amarilli, e Dameta à la vendetta.

Tit. *Andate, i' resto à pena semiuiuo,*
Da passion sì fera, e sì crudele
Stringer mi sento il core.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Tirsi.

O Giouentù, stagion de l'alme humane
Altretanto infelice, quanto bella,
Come ben rappresenti Primauera,
Stagion de l'anno; ella per tutto hà fiori,
Manda per tutto odori,
E' per tutto vaghezza, e leggiadria.
Ma pur la regge instabile sereno;
Ecco il Sol serue, e fà fiorir il ramo,
Ecco soffia gelato vn vento, e desta
Le notturne pruine à diffiorarlo.
Non hà mai certo vn giorno, hor raggio, hor nube;
E quante volte auuiene,
Ch'in quel tanto mutarsi, e tramutarsi
S'eccita procelloso
Vn nembo, e pien di grandine disperde
La verdura nel campo, e ne la selua;
Così tu se' leggiadra,
Bella, fiorita, amabil, gratiosa,
O Giouentù, ma, con tante vaghezze,
Se' pur soggetta à strani mutamenti
Per l'instabilità di tuo gouerno;
Quel, che fà d'incertezza
A Primauera il variar del tempo,

A te lo fà de le tue voglie interne
Il continuo aggirarsi;
Ecco Amor vienti in seno,
Il raccogli, il blandisci,
Sorgon per sua cagion mille desiri,
Mille sospetti, mille frenesie;
A tutti tu consenti,
In tutti ti conuolui, e ti tormenti;
Ecco nasce vn'affetto
Di gloria, & ecco vn'altro
Di mal nata libidine lo spegne;
Ecco fassi vn'inuoglio
Di mille in vn confuse
Cupidità focose, e irregolate,
E ne cade tempesta,
Che di virtute ogni buon germe vccide.
O fortunato, cui è dato in sorte
Il poter ne tuoi anni
Farsi scorta d'altrui saper maturo,
Poi che di proprio hauerne
Il tuo feruido sangue,
E l'inesperienza non permette;
Voi fortunati, ò Valliero, e Chlorindo,
Se di Meri il consiglio
Retti v'haueste, non quel di quest'empio
Infame Litierse;
Voi hauete pensato,
Che sia Meri, per gli anni
Dishumanato, e non sappia il Decembre,
Ciò ch'à l'April conuiensi;

Et hauete creduto,
Ch'ei fosse per contenderui gli amori,
A quali il verde de l'età v'inuita;
E sete perciò stati
Facili à dar orecchio
A le persuasioni ignominiose
Di lingua scelerata.
O Giouentù grata, e dolce stagione,
Ma stagion perigliosa
Di prodigiosi incontri.
Il Verno, à dir il vero,
Se'l guardi à la sembianza,
Non hà del gratioso;
Ma dentro non è altro, che viuezza,
E vigor rinforzato,
Onde prouenga à tempo
La messe de la State,
Il frutto de l'Autunno,
Non pur di Primauera i fiori, e l'herba.
Tal ch'egli è vero, e solo
Padre de le stagioni.
Cosi l'età, c'hà gel nel crine, è norma
A l'altre, che di lei sappian valersi;
Perche l'esperienza
È la maestra del viuer humano.
Son Valliero, e Chlorindo,
Per essersi sottratti
Ai ricordi di Titiro, e di Meri,
Hor nel misero stato,
Per lo qual tutti addolorati andiamo;

Ben

Ben son giouin' anch'io,
Nè di saper mi vanto oltra l'etade;
Tuttauia lodo il Cielo,
Che mi prouide à tempo
Di protettor honorato, e prudente.
Da i cui insegnamenti hò pur appreso,
Se non il saper farmi
Da me buon regimento,
Tanto di ragion retta almen, ch'io sappia
Astenermi dal reo.
Foss'egli viuo ancora,
Com'io viurei a lui obediente
Per far à me profitto,
E de l'obedienza, e del'essempio
Di virtù senza pari;
Ch'in lui fiorì, più ch'in null'altro mai.
Ma cosi regge il Fato;
Ad altri, non volenti, il ben è tolto;
Ad altri non volenti, è preparato;
Jo vorrei, e non posso;
Ponno, e non vogliono Chlorindo, e Valliero.
Forz'è, ch'inconoscibil prouidenza
Regga quà giù le cose.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Sibilla, Tirsi, Chlorindo, Valliero, Galatea, Siluia.

SOn questi, alti secreti
Del proueder Diuino.

Tir. Oh che odo, e che veggo? è la Sibilla,
E Valliero, e Chlorindo,
E Siluia, e Galatea,
O caso, ò merauiglia, ò Cielo, ò Dei.

Sib. Non è se non da creder, che fur mossi
I Satiri fanciulli
Da prouidente Nume,
A proporui, ch'à me venir doueste,
Che non san, ch'io mi possa, ò ch'io mi sappia;
V'han così essi detto
Come si fà, quando l'arte maestra
Di medici periti
Tarda, à dar la salute,
Che l'infermo ricorre desperato
A sciocca feminuccia, pur che sia
Creduta incantatrice;
Così, col dolce inganno
D'altrui semplicità, v'hà il Ciel condotti,
Sotto strana apparenza, al vostro bene.
E voi, ò gratiose,
E credule fanciulle,

Non pensate, che'l porui
Di colui, à la morte,
Sia stato effetto d'altro,
Che di gentil destino,
Ch'à far il dolce nodo,
Ond'hor vi sete auuinte
Coi vostri cari amanti,
S'è de la lui malignità seruito.
Così trahe prouidenza
La rosa da le spine;
E da vil sotterranea minera
Trahe l'oro, e i pretiosi altri metalli.

Tir. O Chlorindo, ò Chlorindo,
Tanto in van desiato,
Et hora à riueder tanto più caro,
Quanto manco sperato.
E tu dolce Valliero,
C'hai fatto sospirar Titiro, e Meri,
Qual gratia, qual destino
Vi fà hor comparir, sì d'improuiso,
Al nostro desperar gioia, e ristoro?
Fatidica Sibilla
Perdona à l'allegrezza, in ch'io mi sento
Esser tutto sommerso,
S'io non t'hò riuerita,
Com'io douea, prima d'ogni altro officio,
E dimmi, te ne prego
Ciò che sai, e cred'io, che tutto sappi,
Di questo sì bramato,
E sì poco aspettato auuenimento.

Sib. Fi-

Sib. *Figlio, sò tutto, e l'hò sola operato,*
Se richiedi il visibil operante;
Ma di scorta inuisibile, e soprana
Conuien, che sia nascoso
Venerando, & incognito mistero.
Tir. *E di celeste cura*
Non viuon, più di queste, anime degne.
Sib. *Il Fato c'hà prefissa*
La leggiadra vnion di questi amanti,
Malgrado de l'altrui perfida voglia,
Hà per diuerse strade
Ridotti in mia spelonca, e questi, e quelle;
I due, ch'io gli hò raccolti;
Ma le Ninfe con gran mia merauiglia,
Quando ve l'hò trouate,
Ch'io l'hò trouate, doue
Impossibil mi par, ch'ò esse, ò altri
Si potesse trouar, ch'io nol sapessi
D'hauerloui riposto;
Dal loco, ou'io soggiorno,
Và sotterraneo calle
Ad vn speco rotondo,
Ou'io soglio talhor co' miei pensieri
Solinga ritirarmi,
Nè v'è per entrar iui, altra sicura
Via, che quella, per cui
S'entrà al mio primo albergo;
Si che là peruenuta,
Trouandoui persone,
Io ne rimasi in guisa

Attonita, e smarrita,
Ch'io ne perdei lo spirto, e la fauella;
Eran le due fanciulle
Mezze tra viue, e morte;
E com'han detto poi,
Sarebbon morte in tutto,
S'vna sola speranza
Non l'hauesse seruate;
Et è, ch'iui attendean, che l'alma d'Hila
Venisse à consolarle
Di qualche predittion de loro amori.
Io, però, feci core,
E mossami ver queste,
Le interrogai in modo,
Che venner quello à dirmi
D'Hila, c'hò detto, e ch'vn tal Litierfa
Iui con vna fune
L'hauea per ciò calate;
E ch'vna d'esse amaua
Chlorindo, vna Valliero,
E c'hauean nome Siluia, e Galatea;
A questi nomi, i due,
Ch'io meco hauea condotti,
A mouersi ver loro
Rassembraron baleni in Ciel volanti;
Il procurar di farsi
Riconoscer, fù lieue,
Ch'à le prime parole
Gli riconobber ambe;
L'abbracciarsi, il mostrarsi giubilosi

E' cosa da potersi
Imaginar, non da poter ridirsi;
Il pregarmi, ch'in gratia
Io m'affrettassi à trarli
Di quella chiusa sotterranea chiostra,
E' cosa, ch'io non credo
Poter rassomigliarsi;
Chi non dicesse, vn core
A formar supplicheuole richiesta
Essersi trasformato
In atti, & in parole.
Io lieta del successo, non pensato,
E creduto à gran pena;
Dopo hauerlo veduto;
Quì, lieti anch'essi, hò scorti
Doue noua allegrezza
Sento di consignarli in mano amica,
Com'io mi son' auista esser la tua.

Chlo. *Si raddoppia anco in noi*
Il giubilo, trouando al primo incontro
Vn sì leal amico.

Val. *I fauori del Cielo,*
Non vengon, se non pieni;
Non manda mezi il Sole
I rai; ò tutti cela; ò tutti spande;
Fummo infelici affatto,
Senza pur vna speme di conforto,
Conuien' hor il conforto
Con ogni circostanza di piacere;
E per colmar ogni nostro diletto

Non era più richiesta
Altra cosa, che, Tirsi il ritrouarti.

Tir. *Se voi hauete, ò Chlorindo, e Valliero,*
Il più fedel amico,
C'habbia con voi hauuto il duol commune,
Et hor habbia la gioia.
Io son di vita indegno;
E se atto, ò pensiero
Hà macchiata mia fede,
Fulmini su' l mio capo
Il Ciel più rea vendetta,
Che fulminasse già contra i giganti,
Arditi d'assalirlo.
Ma voi, ò giouinette,
Vi state taciturne, e non mi fate
Pur' vn segno di festa,
Sembra, che non m'habbiate vnqua veduto.

Gal. *Non può, Tirsi, non esserci festoso*
L'hauerti ritrouato,
Essendo così caro
A chi ritien di noi la miglior parte.

Sil. *Quasi, ò Tirsi, conuenga*
Qualche nouella proua
Del riconoscimento di tua fede;
Tu ti se' mostro sempre, à consolarci,
Sincero, affettuoso, e desto, e pronto
A porgerci ogni aiuto.

Tir. *Hor che suono? che grido?*
Non è certo di festa pastorale.
Ite pur voi, ò lieti amanti, e sposi;

Fate di ritrouar Titiro, e Meri
Per consolar lor menti trauagliate
Per solo zel de le vostre persone.

Sib. *Sì, sì andate felici;*
Jo rimarrò pregando
Il Ciel, che fauorisca
Le vostre inclitte nozze,
E di letitia, e di condegna prole.

Chlo. *A renderti le gratie, che douremmo*
Non bastiam noi, lo faccia
Per noi, l'onnipotente,
E giusta gratitudine superna.

Tir. *Pur nouo suono, e nouo*
Rumor di grida; Andate voi à Meri;
Fra tanto ch'io procuro
Saper che questo sia, non andrà molto
Longo interuallo, ch'io sarò con voi.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Cherinto, Amarilli, Tirsi, Ati, Dameta, Litiersa, Sibilla.

Litiersa gentil di feccia d'asino;
Solito, per l'asciutto, andar in zoccoli;
Mettitor di scompiglio;
Leal quanto Margutte;
Al castigo, ò Contrada,
Chi non è pronto, è reo

D'of-

D'offesa maestà, c'hà egli offeso
La Dea de l'amicitia, e'l Dio d'Amore.

Am. *E' reo questo crudel d'ingiuriata*
Simplicità; di tradite promesse;
E' reo d'ogni bruttura;
Vil mostro, e diro, essecrabil, infame;
Pera chi nol tormenta,
E cada ei ne l'inferno
D'Ision, e di Sisifo à le pene.

Tir. *Che ti fà gentilissima Amarilli;*
Jncrudelir cotanto?
Che più tosto non giubili con noi?

At. *Perfido Litiersa;*
Lascia, che sù'l groppone
Quest'vna io glie n'accocchi.

Dam. *Impara ingannatore,*
A dirmi, è Siluia al fonte,
Colà t'aspetta, hauendo tu fra tanto
Siluia precipitata;
Ma questo è nulla, à quel, che patir dei.
Facciamo, ad onta sua,
Ch'ei stesso rappresenti
La sua stessa viltade.

Che. *Lascia dir me; tu, Amarilli il pungi;*
S'ei non mi segue; e tu, reo traditore
Dì, come dirò io,
Come nacqui son visso;

Lit. *Come nacqui son visso.*

Che. *Jo nacqui di perfidia.*

Lit. *Io nacqui di perfidia.*

Che.

Che. *E con l'opre maligne.*
Lit. *E con l'opre maligne.*
Che. *M'hò procurato di perfidia il vanto.*
Lit. *M'hò procurato di perfidia il vanto.*
Che. *Che fai Ati? sè pigro, no'l percuoti?*
At. *Non è da por in ciancia*
Il castigo, che merita costui;
Consultiam fra di noi, che debbiam farne;
Che queste d'hor son beffe,
E'l demerto vuol pene, e non vuol beffe.
Dam. *E così è da farsi;*
Che ti pare Amarilli?
Am. *I' hò sempre sentito,*
Che ne l'egualità consiste il giusto;
Egli hà vive, sepolte
In sotterranea caua
Le due fanciulle amanti.
Si sepelisca ei vivo in cupa selua,
E vi si lasci preda de la fame,
Stratio, e pasto à le Tigri, à le Panthere.
At. *Hà le fiamme d'Amor pure, e lucenti*
Con arte affumicate, & adombrate
Si ponga vivo al foco.
Dam. *Si lasci à me prigione*
Con legge tal, che s'io di lui non faccio
Il meritato scempio,
Io sia posto per lui
A qual più reo tormento
Possa trouar qual più spietato ingegno.
Che. *Piacemi la proposta di Dameta;*

Ma

Ma ci vorrei condition espressa
D'acqua, e ghiande per cibo,
E d'almen cento bastonate al giorno.
Tir. *Lice ancho à noi Cherinto*
Frapor poche parole
A le vostre consulte?
E tù fiera Amarilli
Che da me prouocata
A sentir soauissime nouelle
Non mi prezzasti; sè contenta, inanzi
L'essecution di quella
Tua seluaggia sentenza;
D'vdir breue sermon, non per diffesa
Del reo già condennato,
Mà per consolation di te medesma?
Am. *Dì, Tirsi, e mi perdona*
S'io pria riuolta altroue
Tuo parlar non attesi.
Tir. *Ciò che quì si contende*
Non per altro si fà, che per gli amori
Di Chlorindo, e Valliero,
Di Siluia, e Galatea;
E Chlorindo, e Valliero,
E Siluia, e Galatea,
Son salui, son amanti,
Son in nozze, & in festa.
Am. *Son Chlorindo, e Valliero,*
E Siluia, e Galatea,
Salui, in nozze, & in festa?
Tir. *Sono; e gioconda historia*

Hauran sempre à ridire
De i lor casi amorosi,
Quanto dianzi fur tristi,
Hor tanto più gioiosi.

Am. *E questo è vero?*

Sib. *E' vero.*

Tir. *Vanne al fonte di Meri,*
Iui tù stessa à tè ne farai fede.

Am. *Vado à Meri volando;*
Ritratto la sentenza;
Io non vuò, che'l tormento
Di Litiersa turbi,
Com'io sò che farebbe,
Il seren de la gioia
In alme, tanto di cordoglio indegne;
Tanto à me care, e tanto
Dal Fato attrauersate
Pria che sian peruenute à la quiete
De lo stato presente.

Sib. *S'à me non è disdetto*
Por frà vostri discorsi, per costui,
Che quì su'l carro hauete,
Lingua, che sia sincera,
E mossa forse da più alto spirto,
Ch'à riguardar languente vecchiarella,
Altri non crederebbe;
Dico di lui douersi
Prender altro partito,
Voi l'hauete guardato come reo
D'altrui danno mortale;

Que-

Questo fin hor da voi danno, creduto
Si discopre ventura;
E soaue, e ridente
Tranquillità bramata.
Conuien però guardarlo,
Come ministro eletto
Da l'ineffabil prouidenza eterna,
A trouar con tal mezo
Frà tante turbulenze, vn fin sì lieto.
E però come prima il condennarlo
Poteo giusto parerui;
Hor vi deue parer, che forse sia
Vn'opporsi al voler de sommi Dei.

Dam. *Horsù, figli, ben dice la Sibilla,*
Poi che si vede vn'esito sì caro,
E sì non aspettato,
Creder conuien, che tutto
Sia stato alto mistero
De la dispositiõ sacra, e diuina.
Però di Litiersa
L'empia maluaggità tutta si doni
A la prosperità del lieto fine.

At. *Si doni, mà condurlo*
Con noi si deue à ritrouar le nozze,
Iui sia lui donata
Libertà, sia partecipe con noi
Di nostre contentezze.

Tir. *Si faccia, e tù, saggia terrestre Diua,*
Rimanti à tuoi diporti,
A le tue solitudini, à goderti

D'eccelsa conoscenza,
In questo mondo frale,
Grata beatitudine immortale.

Sib. *E voi ite festosi,*
Così vi doni il Cielo
Tanto di giouentù dolce, e fiorita
Quanto hà donato à me spatio di vita.

CHORO.

NOn si sgomenti alma innocente, e pura;
O per auuersa stella,
O per maligna altrui voglia rubella,
Prouidenza sourana hà di lei cura;
La via del mondo è trauiata, e torta;
Non si può giunger mal, se Dio fà scorta.

Fine dell'Vltimo Atto.

Protesta dell'Auttore.

LEggerai in quest'Opera, Fortuna, Fato, Destino, com'auttore di qualch'effetto, habbi tutto per detto poeticamente; e ti ricordo quello che è posto nel nascimento di Venetia,

Fian vane ignude voci
Da ir sol per le bocche
De scherzanti Poeti,

con l'altro, che segue. Preuedendo, prouedendo, e gouernando il tutto la Prouidenza di Dio, e questa è stata, & è la mia intentione, seguendo in ciò la dottrina de' Dottori, & in particolare di S. Thomaso.

Leggerai le forze d'Amore amplificate fino all'onnipotenza; riceuilo per detto poeticamente, e da ciechi amanti, ricordandoti quello del Petrarca,

Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Leggerai, che la legge delle nozze è empia, pigliallo per detto d'vn fanciullo, che cede poi anco, perche non è vero, che sia legge empia; ma è legge giusta, ordinata da Dio.

Leggerai, che'l Mondo è tutto inganno, prendi tut-

tutto per detto rethoricamente da persona appassionata contra vn'ingannatore: e Gioue, che vi si noma, il prendi per vna delle fauole antiche senza realtà di cosa; e leggi il Choro di quell'Atto, ch'è fatto per risposta; così è mia intentione; professando io di dire conforme alla dottrina della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e de' Santi Dottori, e di voler viuer, e morire vero figliuolo della medesima.

IL FINE.